

GIUSTINO RENATO ORSINI

**La giurisdizione spirituale e temporale
del vescovo di Como**

Estratto dall' « ARCHIVIO STORICO LOMBARDO »
Serie Ottava - Vol. V - 1954-1955

MILANO
CASA DEL MANZONI
Via Morone, 1
1956

GIUSTINO RENATO ORSINI

La giurisdizione spirituale e temporale del vescovo di Como

Estratto dall' « ARCHIVIO STORICO LOMBARDO »
Serie Ottava - Vol. V - 1954-1955

MILANO
CASA DEL MANZONI
Via Morone, 1
1956

La giurisdizione spirituale e temporale del vescovo di Como

I. — LA DIOCESI COMENSE

La vastissima diocesi comense, sorta sul territorio dell'antico municipio di Como, accolse certo per tempo la fede cristiana; ma pura leggenda è che ivi fosse predicata da S. Barnaba o da S. Ermagora, discepolo dell'apostolo Marco e primo patriarca di Aquileia. Como nei primi secoli non ebbe un vescovo proprio; e lo si arguisce contro il Tatti (1) da due notizie che egli stesso riferisce: infatti, secondo il Breviario della chiesa di Milano, Carpofo e Fedele sarebbero stati inviati a Como dal vescovo di Milano per diffondervi la fede; e quando, prima di subire il martirio, in Como, risuscitarono un pagano già tratto al sepolcro, il risorto dovette poi recarsi a Milano per il battesimo. Il primo vescovo di cui si abbia in Como memoria fu S. Felice, consacrato nel 379 da S. Ambrogio (2) forse per delega del papa. Ma fu un fatto sporadico; non esistevano in antico metropolitani; quindi non è probabile che il vescovo di Como dipendesse da Milano. Si sottopose invece al patriarca di Aquileia nel secolo 6°, durante lo scisma dei Tre Capitoli. Infatti l'epigrafe funeraria di S. Agrippino (I metà del secolo 6) dimostra che questi fu creato vescovo di Como dal patriarca Giovanni. Quindi il vescovo di Como, come suffraganeo di Aquileia, partecipava all'elezione del patriarca e alle sinodi provinciali; tantocchè ancora nel 1013, avendo eretta in S. Abbondio una abbazia di Benedettini con larghe dotazioni, il vescovo Alberico ne chiese la conferma non solo all'imperatore ma anche al patriarca in pubblica sinodo (3). Parimenti nel 1596 monsignor Archinti, dovette interrompere la sua visita pastorale, perchè chiamato in Udine dal patriarca (4) per partecipare a un concilio provinciale.

(1) TATTI, *Annali Sacri*, I, 2, 140.

(2) S. MONTI, *La chiesa comasca*, Como, 1901.

(3) TATTI, *op. cit.*, II, 2, 133).

(4) TATTI, *Appendice* 65.

Per questa dipendenza da Aquileia la diocesi di Como adottò il rito patriarchino, che solo nel 1598 da papa Clemente VIII fu sostituito con quello romano (5); e il vescovo Archinti riuscì a farlo accettare. Varenna tuttavia, che col nome di Isola Nuova era stata fondata nel 1169 dai profughi dell'Isola Comacina distrutta, sebbene posta nella diocesi di Milano, mantenne il rito patriarchino; e indarno nel 1579 S. Carlo le impose quello ambrosiano, perchè dopo 2 anni si tornò all'antico (6). Dopo il 1000 il vescovo di Como era passato a poco a poco sotto il predominio dell'arcivescovo di Milano, finchè Gregorio VII ordinava che il patriarca di Aquileia riavesse la sua preminenza; e questi la mantenne sino al 1751, quando, abolito il patriarcato da Benedetto XIV ed elevata ad arcivescovado Gorizia, Como vi fu per poco sottoposta. Infatti nel 1789 Pio VI e l'imperatore Giuseppe II, nella sua conferma, stabilirono che il vescovo Bertieri fosse suffraganeo di Milano; per altro il vescovo Como dipende direttamente dalla S. Sede di Roma (7).

Il vescovo di Como fu designato per secoli dal predecessore e poi consacrato dal patriarca di Aquileia; ma altre volte fu eletto dal clero e dal popolo insieme. Nè il patriarca poteva rifiutare la consecrazione; infatti, avendola questi negata al vescovo designato Lintardo, il papa Stefano V negli anni 885-891 protestò, minacciando di avocare a sè il diritto di nomina (8). Qualche ingerenza per questa si arrogarono forse i re Longobardi, poichè incontriamo allora una serie di vescovi con nomi teutonici; fatto però discutibile, in quanto in quell'epoca sia i Longobardi che i Romani stessi assunsero indifferentemente nomi romani o barbarici.

Maggiore ingerenza si arrogarono poi, da Carlo Magno in avanti, gli imperatori, dei quali spesso i vescovi furono cancellieri e arcicancellieri. Tuttavia Carlo Magno stesso nel 813, in un concilio di vescovi, aveva sancito la norma che questi fossero nominati dal clero locale e dal popolo, scegliendoli nella propria diocesi, perchè meglio ne conoscessero l'idoneità per l'elevato ufficio (9).

Divenne poi norma costante, dal vescovo Rainaldo De-Piro (1061) in avanti, che l'elezione vescovile fosse fatta dai canonici della cattedrale e dai tre abati di S. Carpoforo, S. Abondio e S. Giuliano.

Morto il vescovo Guglielmo Della Torre, alla nuova elezione fatta nel 1226 volle concorrere anche il clero minore; donde contrasti e an-

(5) BALLERINI, *op. cit.*, 132.

(6) *Breviarum patriarchinum nuncupatum*, Como, 1590 (quarta edizione, con prefazione del vescovo Volpi e le correzioni da lui volute, fu preceduta da un'altra nel 1519; ma sono fonti troppo tardive).

(7) S. MONTI, *Introduzione agli Atti della vita pastorale del vescovo Ninguarda*, pag. XIX e sgg.

C. CANTU', *Storia della diocesi di Como*, II, 103.

G. ROVELLI, *Storia di Como*, III, 3, 195.

(8) KEHR, *Reg. Pont. Romanorum*, VI, parte I, 399-400.

(9) TATTI, I, 804.

nullamento della nomina con decretale del papa Gregorio IX, il quale elesse lui stesso il vescovo Umberto (10). Ma in seguito la nomina vescovile tornò al clero per poi passare più tardi ancora al papa, come avvenne per il vescovo Giovanni IV (1276) (11) e per il vescovo Bernardo (1351), nominato in Avignone dal papa Clemente VI.

Ma nel 1408 il clero comense recuperava, sebbene per poco tempo, il suo diritto alla nomina vescovile. Infatti, sebbene il papa Gregorio XII avesse eletto Guglielmo Pusterla, questi non potè entrare in sede. Per altro la nomina di Francesco Bossi (1417) venne fatta dal papa: e tale norma rimase costante (12).

Talvolta per ingerenze e contrasti si ebbe qualche vescovo intruso: così Landolfo Carcano, contrapposto al vescovo legittimo Artuico e al di lui successore Guido Grimoldi, motivo di una tragica guerra decennale con Milano e della distruzione di Como (1127).

Peggio ancora avvenne al tempo delle fazioni guelfa e ghibellina, perchè il vescovo fu talora imposto da quella dominante; ma in qualche caso, non essendo quella nomina ritenuta legittima, si ebbero due vescovi: quindi scisma e guerra civile. Tale sorte incontrò il vescovo Leone Lambertenghi che, avendo suscitata una nuova fazione, avversa ai Rusconi dominanti e invisa anche ai Guelfi Vitani, fu da questi cacciato e dovette rimanere fuori sede dal 1302 al 1311. Lo stesso avvenne al vescovo Benedetto Asinaghi che, eletto nel 1328 dal papa si vede contrapposto dai Ghibellini il vescovo intruso Valeriano Rusca ed, escluso da Como, dovette per ben 7 anni starsene nel suo castello vescovile di Grumello sopra Sondrio.

Durante la signoria dei Visconti e degli Sforza il vescovo fu talora proposto od imposto da quelli.

I vescovi comensi uscirono quasi sempre dalle più nobili famiglie comensi (Rusca, De-Piro, Avvocati, Greco, S. Benedetto, De Ripa, Albrizzi, Fontanella, Lambertenghi, Della Torre di Mendrisio, Castelli, Raimondi, ecc.), la cui potenza e grandezza s'accrebbe con l'investitura a loro largita di cospicui feudi vescovili. Ma dall'epoca viscontea in avanti il vescovo di Como provenne particolarmente dalla nobiltà milanese (Landriani, Pusterla, Sessa, Torriani, Brossani, Crivelli, Castiglioni, Trivulzio, Archinti ecc.); e spesso fu distolto dalle cure spirituali, perchè trattenuto a Milano od altrove da alti uffici politici e diplomatici, soprattutto nell'epoca sforzesca.

Fra i presuli comensi parecchi furono anche insigniti della porpora e del galero cardinalizio: Gerardo Landriani (1439-1445), Franca Castiglioni (1487), Antonio Trivulzio (1500), Scaramuccia Trivulzio (1517), Desiderio Scaglia (1622), Carlo Ciceri (1678) ecc. Vastissimo, come fu detto, era il territorio della diocesi comense. Questa comprendeva tutto l'attuale C. Ticino con Locarno e Valmaggia, nonché la valle Mesolcina, ora distretto dei Grigioni; ma le valli Leven-

(10) CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XI, 374.

(11) *ivi*, 392.

(12) BALLERINI, 91, 135, 138.

tina, Blenio e Riviera, per donazione di Attone 948 o forse dell'arcivescovo Arnoldo (996-1018), passarono poi al capitolo della cattedrale di Milano e parimenti Campione, per privilegio largito dai primi carolingi, all'abbazia di S. Ambrogio.

Per altro nel 1592, poichè il vescovo Volpi negli ultimi suoi anni più non poteva percorrere la diocesi per la visita pastorale, Sisto V aveva assegnato la pieve di Locarno al vescovo di Novara. Ma il Ninguarda seppe ricuperarla a Como dal papa Clemente VIII (13).

Alla diocesi comense apparteneva inoltre tutta la Valtellina fino allo Stelvio e tutta la Val Chiavenna sino al Maloia, al Bernina e allo Spluga, compresa la Val Bregaglia almeno nei primi secoli. Bormio, Poschiavo e Chiavenna, passate ai Grigioni verso il 1300, vennero poi ricuperate, da Azzone Visconti nel 1339. S'aggiungano ancora le terre lariane tranne Limonta, la Valcuvia, la val Marchirolo, il vicariato di Lavena e l'agro comasco, con punte estreme fino a Rovellasca. Ebbe quindi per confini a ponente la Val Formazza, la Val d'Ossola e il lago Maggiore, a nord le Alpi Retiche, a sud le diocesi di Brescia, di Bergamo e di Milano.

La diocesi comense fu dunque una delle più estese d'Italia e tale ancora appare, sebbene nei secoli di ferro la prepotenza milanese a lei strappasse molta parte della pianura interposta fra Como e Milano e in tempi recenti venisse sottratto al vescovo di Como tutto il Canton Ticino.

Infatti nel 1512 le terre ticinesi erano passate sotto il dominio degli Svizzeri, che estesero i loro baliaggi sino a Chiasso, a pochi chilometri da Como stessa. E i barbari oltremontani riprendevano la loro marcia verso il sud, intedescando a poco a poco queste terre italianissime. Tuttavia, poichè i tre cantoni svizzeri dominanti erano cattolici, le terre ticinesi continuarono a far parte della diocesi di Como. Ma, costituito al principio dell'ottocento, dopo quasi tre secoli di iniquo servaggio, l'attuale C. Ticino libero e indipendente, subito si avviarono pratiche per staccarlo dalla diocesi di Como e di Milano.

Già nel 1852 il Canton Ticino aveva a questo scopo presentato al Gran Consiglio Federale un triplice progetto di riforma (14). Ma invano il pio vescovo Romanò (1834-1855) tentò salvaguardare i sacrosanti diritti della chiesa comense contro le leggi lesive allora proposte, le quali a lui attossicarono e troncarono poi la vita (15).

Per altro solo nel 1859 un decreto federale sopprimeva ogni giurisdizione dei vescovi forestieri su tutto il territorio della Svizzera. Donde controversie e disordine, a cui nel 1884 seguirono alcune convenzioni fra la S. Sede e la Svizzera per regolare la vertenza. Infine nel 1888 il papa Leone XIII, nonostante il tenace e devoto attaccamento del clero ticinese al vescovo di Como, istituiva la diocesi ed

(13) TATTI, A. S. *Appendice*, pag. 53.

(14) CAPPELLETTI, *op. cit.*, XI, 407.

(15) P. BIANCHI, *Della separazione del C. Ticino della Diocesi di Milano e di Como* (Lugano, 1861).

amministrazione apostolica di Lugano, aggregata canonicamente alla diocesi di Basilea, il cui ordinario porta il titolo di vescovo di Basilea e di Lugano, sebbene l'amministratore apostolico di Lugano abbia egli pure titolo episcopale e dipenda direttamente dalla S. Sede (16). Analogamente la valle di Poschiavo, in Valtellina, passò al vescovo di Coira (17).

La stessa sorte delle terre ticinesi per poco non toccò alla Valtellina che pure nel 1512, smembrata politicamente dal Ducato di Milano, passò sotto il servaggio dei Grigioni in gran parte calvinisti ed ostili al vescovo comense, di cui persino impedivano le visite pastorali e la riscossione dei redditi della mensa episcopale. Infatti già nel 1676 i Grigioni chiedevano che si creasse un vicario apostolico residente in Valtellina ed ulteriori richieste vennero fatte nel 1742 e 1753; ma la S. Sede seppe tener fermo (18).

Altri tentativi di separatismo si ripeterono anche nel secolo nostro, basandosi sul falso asserto del Quadrio (19) che la Valtellina nei primi secoli avesse avuto vescovi propri!!! e che poi dipendesse da Milano, il cui arcivescovo l'amministrava per mezzo degli abati milanesi, quivi investiti di terre e giurisdizione. Ma noi speriamo che la Valtellina giammai rinnegherà la sua leale devozione al vescovo di Como.

Dall'al di là delle Alpi a noi solo pervenne le barbarie e la violenza dei Reti inselvaticchi, degli arimanni teutonici, dei predaci Svizzeri e Grigioni, mentre dalle azzurre rive del Lario frondeggianti d'ulivo — come già le cantava Claudiano — giunsero sino alle estreme valli alpine le pacifiche conquiste della fede cristiana, dell'arte e della civiltà.

S'aggiunga che la diocesi comense fu il validissimo antemurale contro l'eresia invadente. Grande feudatario del S.R. Impero, il vescovo di Como ebbe anche larghissima giurisdizione temporale specialmente nelle terre Ticinesi e nella Valtellina, dove percepiva regalie, onoranze, decime e livelli, dove inoltre possedette numerosi castelli e grangie vescovili. A lui sottostavano il vicedomino — che poi diverrà feudatario diretto dell'impero — l'avvocato e numerosi vassalli. Fino agli ultimi secoli il vescovo di Como godette di larghissimo censo, che però venne via via assottigliandosi. Il vescovo Lazaro Scarampi nel 1467 era oberato di debiti contratti in gran parte per le bolle papali della sua promozione; e i beni della mensa erano assai

(16) S. MONTI, *Il Ninguarda*, XXVIII. - *La chiesa Comasca*, p. 60 e seg.

(17) HUNGERBUHLER, *Il Ticino e i comuni grigioni* (!) di Poschiavo e di Brusio dipendenti dalle diocesi lombarde di Milano e di Como, il movimento per la separazione delle medesime e per l'annessione a un vescovado svizzero. Traduzione italiana dal tedesco per ordine del governo Ticinese. (Lugano, 1861).

(18) ROVELLI, III, 3, 200.

(19) QUADRIO, *Dissertazioni storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi*, II, 32 e sg.

ridotti (19 bis) per usurpazioni subite e sperperi; infatti nel trecento e quattrocento non mancarono casi di nipotismo.

Ai tempi del vescovo Filippo Archinti (1595-1621) l'entrata, dedotte alcune gravami, fra cui l'elemosina del pane in quaresima, talvolta per 500 scudi, non oltrepassava i 2000 scudi, benchè nei registri della camera apostolica fosse calcolata per 8000 fiorini (19 ter). Nel 1621 il vescovo ricavava dalla sola Valtellina 500 scudi e altrettanti l'ospedale (20); nel 1666 un reddito complessivo di 24.000 scudi, poco superiore ai 20.000 dell'abbazia di S. Abbondio (21). Ai tempi del vescovo Bonesana (†1709) i beni della mensa erano situati per la maggior parte nel distretto di Balerna, dove egli fece anche erigere un magnifico palazzo dal Silva; ma quello ebbe continue liti coi feudatari che alienavano beni della mensa arbitrariamente (22). S'aggiunga che parecchie volte, ma particolarmente nel 1820, gli avidi landamanni svizzeri posero il sequestro sui beni della mensa vescovile (23).

Tuttavia nel 1797 uno storico reto ancora attribuiva al vescovo un reddito di 8000 fiorini d'oro, se non forse di 4000 scudi (24).

Durante l'occupazione francese e la repubblica Cisalpina il vescovo Rovelli, aboliti i feudi, dovette rinunciare ai beni della mensa, accontentandosi di un assegno annuo di L. 10000 (25); ma ai tempi del vescovo Romanò (1883) il reddito s'acrebbe con l'affrancazione di molti livelli, soprattutto in Valtellina e la rendita annuale risalì a L. 35000 (25 bis). Sui feudi della mensa vescovile, data la scarsità dei possessi allodiali, camparono la vita per secoli i cadetti della nobiltà ticinese, valtellinese e comense, quanto scarsi di beni di fortuna altrettanto ricchi di valore, in attesa di inforcare un cavallo per poi correre lontano al servizio di qualche potenza italiana o straniera.

II. — LA GIURISDIZIONE TEMPORALE DEL VESCOVO SECONDO LA TRADIZIONE E I DIPLOMI COMENSI

Trasvoliamo sulla grossa questione se i diplomi regi e imperiali, su cui poggiano le donazioni ottenute dal vescovo comense, siano autentici. Ci troviamo davanti ad un periodo mitico e leggendario,

(19 bis) ROVELLI, III, 2, 301.

(19 ter) III, 420.

(20) P. SARPI, *Relazione della Valtellina*, 5 maggio 1621 (M. S. Brera A. G. X, 8, pag. 166).

(21) GUALDO PRIORATO, *Relatione di Milano* (dal Cantù, II, 121).

(22) ROVELLI, III, 3, 183.

(23) AN., *Due documenti sulla questione diocesana ticinese* (B. St. Sviz. Italiana, 1924, n. 2).

(24) LEHMANN, *Die Landschaft Veltlin*. 1797, pag. 37.

(25) CANTU', *St. Dioc. Como*, II, 302.

(25 bis) *ivi*, II, 305.

poichè per l'alto medio-evo i documenti autentici andarono dispersi: così nei ripetuti incendi subiti dagli archivi di Como per causa di guerra — nel 1127 la città fu distrutta dai Milanesi —, come durante le sommosse dei Guelfi e Ghibellini, avvenute anche in epoca recente; nel 1284 per esempio il vescovo Giovanni Avvocati, partigiano dei Visconti, fu cacciato in bando e lo stesso episcopio, con le grange di Ardenno e Samolaco, venne incendiato.

Quanto a noi pervenne fu dunque rifatto approssimativamente e forse interpola in epoca posteriore: una parte prima del 1313, anno in cui Enrico VII riassunse in un larghissimo diploma le concessioni largite dai suoi predecessori, ma una parte anche in epoca antecedente.

Certamente dal sec. XI in poi il vescovo di Como ebbe nella sua diocesi un dominio temporale davvero cospicuo per le donazioni di Arduino — 1002 — e di Enrico II — 1066 —, le quali vogliono essere conferme di diplomi anteriori, rilasciati dai re Longobardi e da Carlo Magno — 803 —. Ma i documenti autentici sino al 1000 e anche dopo andarono quasi tutti perduti e i rifacimenti, che a noi pervennero, sono una fonte malfida.

Derivano da questa il « Codex privilegiorum cumanae ecclesiae » del sec. XIV, conservato nell'Ambrosiana (FS. V. 24) (26), i « Privilegia cumanae ecclesiae », dell'archivio vescovile di Como, ma del sec. XV (27) e il codicé Bellasi « Monumenta ecclesiae comensis » ms. del sec. XVIII ivi pure conservato.

Del *Codex* e dei *Privilegia* il vescovo Archinti alla fine del sec. XVI e il Carafino alla metà del XVII fecero apprestare un compendio (28). E il padre Tatti che per primo trattò di proposito e diffusamente la storia del vescovado di Como, nella seconda metà del seicento, (29) come pure l'Ughelli (30), forse non poterono attingere ad altre fonti. Il Ballarini, arciprete di Locarno, ebbe invece a se davanti qualche altra notizia non del tutto impugnabile (31), se anche incontrollabile.

Comunque fino al settecento tutte queste fonti vennero ritenute attendibili; e vi prestarono fede gli storici comensi Magnacavallo, Giovio, Ballerini e particolarmente il Tatti. Nel 1755 vedevano la luce le « Dissertazioni storico-critiche » del Quadrio che (pur appartenendo a una nobilissima stirpe comense, originaria da Cadro nel Luganese e passata solo alla fine del sec. XII nella Valtellina come

(26) HOLDER-EGGER, *N. Archiv f. alt. deut. Geschichtskunde*, XVII, 479.

(27) BRESSLAU, *N. Archiv.*, III, 944. — BESTA, *I diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Como* (A. St. L. N. S. 11, 1937, fasc. 3-4).

(28) Allegato questo agli atti della V Sinodo Comense, 1633.

(29) P. L. TATTI, *Annali Sacri*, Como 1669, Milano 1683, 1734, 1735. — G. ROVELLI, *Storia di Como*, 1794-1803, II, 52.

(30) UGHELLI, *Italia sacra*, V, 16, Roma, 1652.

(31) BALLARINI, *Compendio delle cronache della città di Como*, Como, 1619.

feudataria della mensa vescovile) con animo ostile e talvolta con parole beffarde impugna come falsi quasi tutti i diplomi comensi, perfino quelli tardivi di Federico II e Arrigo VII. Acute sono le sue osservazioni sulle note cronologiche errate, sulle segnature mancanti, su qualche istituto non ancora in uso quando il diploma venne rilasciato. Cadrebbe così tutta l'impalcatura della storia comense sino al trecento, o questa diverrebbe un romanzo storico.

Le negazioni del Quadrio resero più prudenti gli storici posteriori: così il Rovelli e il Cantù, che ai diplomi comensi accordarono fede, ma con molte riserve. Il Rovelli infatti (32), mentre biasima il Quadrio, dubita egli stesso dei diplomi longobardi che, già perduti in antico, sarebbero stati confermati nel 823 e 824 da Lotario I con due diplomi tuttora esistenti, ma pure assai dubbi; sia perchè le concessioni di castelli e territori s'usarono solo dopo quell'epoca, sia perchè il diploma del 824, pur confermando altre donazioni minori, omette quella di Bellinzona.

Una critica più rigorosa seguì nel secondo ottocento e nel secolo nostro per opera di paleografi, giuristi e storici, particolarmente tedeschi: fra cui il Sickel (33), il Mühlbacher (34) e il Bresslau (35). Lo Schiaparelli (36) e il Besta (37) pure riassunsero questo compito nel modo più degno; e soprattutto il Besta, insigne giurista e conoscitore perfetto delle istituzioni medioevali, riprendendo in esame i diplomi comensi, giunse a conclusioni che parrebbero del tutto negative, ma poi attenuate nei suoi ultimi saggi.

La mia modestissima opinione è che quei diplomi, pur rifatti, alterati e forse interpolati in epoca posteriore alla loro data, abbiano nel complesso, se non in ogni particolare, sufficiente valore storico, basandosi su una tradizione costante e secolare e su altri diplomi perduti. Infatti i privilegi imperiali, che quasi sempre sono conferma di diplomi antecedenti, a questi accennano come « deperdita vel cremata » specialmente per le incursioni « Hungarorum vel Paganorum ».

Non dobbiamo dunque pensare che solo i diplomi tardivi siano autentici e largiti allora per la prima volta, ma che proprio si tratti di conferma per diplomi anteriori distrutti o irreperibili; e siffatte

(32) ROVELLI, I, 368.

(33) SICKEL, *Beiträge zur Diplomantik* (S. B. dell'Accademia di Vienna, 37, 47, 49. — SICKEL, *Dep.* — SICKEL, *Acta regum et imperatorum Karolinorum*, Vienna, 1867.

(34) MÜHLBACHER, *Regesten des Keiserreichs unter den Karolinger*, Innsbruck, 1908.

(35) BRESSLAU, *Excursen zu den Diplomen Kanrads*, II (N. A. XXXIX-XXXIV).

(36) SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia* (B. Ist. St. Ital. 23, 26, 29, 30, 34, 35, 36, 37. *Fonti per la storia d'Italia*, 35, 36, 37, 38).

(37) BESTA, *I diplomi regi e imperiali per la Chiesa di Como* (A. S. L. luglio-dicembre 1937).

conferme erano tanto più necessarie, perchè i privilegi largiti, pur essendo perpetui in teoria, divennero tuttavia revocabili. Al vescovo dunque occorreva disporre di diplomi freschi e recenti che avessero — contro ogni prescrizione di tempo — assoluto valore probatorio.

Non è possibile del resto che le chiese e i feudatari della vasta diocesi comense, proprio tutti, avessero disperso i documenti che interessavano anche loro; quindi gli agenti e i feudatari dei vari luoghi, basandosi sui loro archivi privati, potevano fornire dati attendibili al vescovo per la ricostruzione, sia pure approssimativa, del diploma imperiale peduto.

S'aggiunga che una falsificazione avrebbe certamente ripugnato alla rettitudine del presule comense, nè sarebbe stata ratificata dalla cancelleria imperiale.

L'imperatore poteva essere analfabeta talvolta; ma non erano illetterati i cancellieri imperiali, i testi e i notai nel giudicare se erano proprio « verissimas auctoritates », i documenti anteriori adottati e presentati dal vescovo. Sappiamo anzi che talvolta — non avvenne però a Como! — il diploma prodotto venne respinto come falso e annullato. Aggiungi che, se la cancelleria imperiale avesse con troppa fede accolti come veraci dei diplomi del tutto surrettizii, l'impero a poco a poco si sarebbe spogliato di tutti i suoi diritti, come avvenne poi all'ultimo.

Infine pare cosa strana ed iniqua che solo i diplomi largiti al vescovo di Coira, secolare competitore dei diritti comensi, si riconoscano in massima autentici, e falsi invece quelli comensi. D'altronde il Besta stesso conclude che i documenti comensi alterati « hanno avuto una falsa riga genuina » (38); e contro di questi si mostrò più tardi meno severo (39). Tuttavia sarebbe da ingenuo il negare che qualche diploma sia davvero apocrifo.

Abbiamo dunque un periodo mitico e preistorico in cui i diplomi regi ed imperiali non hanno assoluto valore probatorio, ma soltanto approssimativo. Non furono certo inventati da capo a fondo con intenzione di frode; ma, perduti gli originali, soprattutto dopo la distruzione di Como (1127), vennero nel sec. XII onestamente ricostruiti sui dati che una tradizione ancora recente poteva aver conservato, sulle tracce eventualmente rimaste nella cancelleria imperiale, sulle informazioni raccolte nei vari luoghi dagli agenti della mensa vescovile e soprattutto sui documenti che gli archivi delle pievi e dei feudatari, nel loro interesse, ancora possedevano e custodivano, se pure più tardi anche questi andarono smarriti o distrutti.

Nei diplomi a noi giunti non dobbiamo dunque vedere a priori falsità e menzogne, bensì una ricostruzione approssimativa su dati attendibili. E ciò spiega gli errori cronologici in cui incorse il compilatore, le formole diplomatiche seriori da lui adoperate e la grafia

(38) BESTA, *Diplomi comensi* (A.S.L., 1938, pag. 343).

(39) BESTA, *Dal comune cittadino alla signoria* (P. S. St. Com., 1951).

stessa, posteriore all'epoca longobarda-carolingia. D'altronde, se ammettessimo provvisoriamente la sincerità di alcuni diplomi, più che scusabili sono gli svarioni del compilatore a cui certo non soccorreva la scienza storica e giuridica moderna.

Se reato ci fu, questo consistette nel voler riportare, su probabili indizi, ad un'epoca più antica i privilegi concernenti quei beni e diritti che il presule comense effettivamente possedette nel sec. XI dopo le concessioni di re Arduino (1002-1014) e successori.

E ciò avvenne da parte del vescovo di Como, non per avidità di beni terreni, bensì per mantenere sino allo spartiacque alpino l'antica giurisdizione del municipio romano e poi diocesi di Como, contro l'invadenza del vescovo curiense che, da quando la Rezia andò intedescandosi, fu l'alfiere della avanzata germanica verso l'Italia.

Si tratta dunque di documenti che dal paleografo e dal diplomaticista sono ritenuti a buon diritto apocriefi, ma che per lo storico hanno notevole valore: in quantocchè la storia non è fatta di fandonie, ma, dove si brancica nel buio, qualche luce può soccorrere se pur tenue ed incerta.

Del resto, come nella filologia, dove i tre quarti del corpus platonio venne considerato spurio, ma poi quasi tutti i dialoghi vennero restituiti a Platone, così anche in questo campo potrà sorgere una salutare reazione contro l'indirizzo ipercritico, rivendicando ai vescovi comensi, posti talora in fosca luce, quella probità e sincerità a cui certo non vennero meno.

III. — LA GIURISDIZIONE TEMPORALE DEL VESCOVO DI COMO.

1) *Territorio Comense e Lariano*

Passo ora a trattare della giurisdizione temporale del vescovo comense, ripartendola per maggiore ordine nei territori a lui sottoposti:

- a) quello Comense e Lariano,
- b) le terre Ticinesi e la Mesolcina,
- c) la Valtellina, Val Chiavenna, Bregaglia e Valle di Poschiavo.

La vastissima diocesi comense si costituì sul territorio dell'antico municipio romano di Como, a cui appartenevano le zone circostanti e con qualche autonomia, come popoli adtributi, anche quelle lontane sino allo Stelvio, al Maloia, allo Spluga, al S. Bernardino e al Gottardo (40). Vaga e discutibile è l'opinione del Solmi che la Valtellina fosse attribuita a Milano (41); ciò accadde solo dopo le invasioni barbariche.

(40) MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, Lipsia, 1883, III, 1, 765.

(41) A. SOLMI, *Formazione territoriale della Svizzera Italiana* (A. St. Sviz. Italiana, 1926 e sgg.).

Possiamo quindi ritenere che già nei primi secoli, appena fondata la chiesa comense col primo vescovo S. Felice (379), questa a poco a poco venisse in possesso di quasi tutto il primo bacino del Lario e di alcune terre dell'agro comense a sud di Como. Ciò avvenne per le donazioni che ricchi patrizi romani e poi i fieri arimanni Ostrogoti e Longobardi, divenuti cristiani, largirono alla chiesa comense (42).

Ma anche per l'intero periodo longobardo noi brancichiamo nel buio; e, sebbene la storia non possa appagarsi di fandonie e di incertezze, non possiamo però respingere a priori, per spirito ipercritico, notizie pur vaghe, quando siano fondate su una tradizione antichissima e costante nei secoli. Accenneremo dunque rapidamente alle concessioni fatte in quei secoli remoti alla chiesa comense, sebbene dubbie.

Nel 559, ai tempi del vescovo S. Adalberto, il clero comense era in contrasto col papa Gregorio Magno per il possesso di villa Auriana (forse Urio): segno evidente che la chiesa di Como aveva già allora qualche parte del primo bacino del Lario (43); e alla stessa molti privilegi e immunità sarebbero stati accordati nel 662 dal re Longobardo Godeberto (44). A quella inoltre nel 622 re Cuniberto donava alcuni possessi imprecisati (45). Donazioni analoghe vengono attribuite al re Bertarido (671-688) e a Cuniberto (688-700) (46). Ariberto II (711-712) avrebbe arricchito ulteriormente la chiesa comense, attribuendole le pievi di Chiavenna, Poschiavo e Mazzo; ma del privilegio perduto e degli altri precedenti abbiamo notizia soltanto in un diploma dell'imperatore Lotario (47).

Vaga quindi e malfondata è la conoscenza che noi abbiamo per questo periodo; ma il fatto stesso che allora la dignità episcopale venne spesso affidata a personaggi potenti dell'aristocrazia longobarda, talora imparentati con la corte, ci fa con ragione supporre che a loro pervenissero cospicue donazioni dal fisco regio e ducale.

Altre largizioni vengono attribuite ad Ansprando [712] (48); altre nel 721 a Liutprando, che accordava alla chiesa comense il suo mundiburdio (49) e la contea di Bellinzona — ma non esistevano allora contee! —; altre ancora allo stesso Liutprando con diploma che il Tatti asserisce esistesse ai suoi tempi nell'archivio di S. Carpofo (50); altre nel 744 a Rachis per il ponte e le chiuse di

(42) S. Felice sarebbe stato un dominus della conca comense e S. Amanzio un nipote di Teodorico. Il vescovo Adeodato sarebbe stato parente di re Liutprando. (MAIocchi, *Storia dei vescovi di Como*. Parte I, Milano, 1929, pag. 105-115).

(43) TATTI, A. S., I, 8, 645. — GREGORIO, *Epist.*, IX, 53.

(44) TATTI, I, 8, 691.

(45) *ivi*, I, 9, 713.

(46) FOSSATI, C. D. Ret., 6.

(47) TATTI, A. S., I, 9, 727. - C.D.L., 689. - BESTA, *Diplomi comensi*, I.

(48) TATTI, A. S., I, 9, 731.

(49) *ivi*, I, 9, 736.

(50) *ivi*, I, 9, 644.

Chiavenna; (51); altre ad Astolfo (749-756) forse per il vescovo Lupo, altre infine nel 762 a Desiderio, comprendendovi in particolare Bellinzona (52), se dobbiamo prestar fede al diploma di Lotario rilasciato nel 824, dove appunto si ricordano le donazioni dei re longobardi Cuniberto, Ariberto, Liutprando, Ratagisio, Astolfo e Desiderio.

L'anno 803, addì 17 novembre, Carlo Magno confermava al vescovo di Como, Pietro I, il teloneo sul mercato e sulla pieve di Zezio — cum ipso loco — e il confado con la pieve e porto di Bellinzona, ma in pari tempo ai canonici della chiesa comense il contado, le chiuse e il ponte di Chiavenna (53). Questo privilegio parve sospetto al Muratori (54), al Giulini (55) ed anche al Rovelli (56) « non tanto per qualche difficoltà delle note cronologiche... quanto per la donazione di insigni contadi e pel cenno di uso canonico »; infatti tutto questo è fra di noi posteriore all'epoca di Carlo Magno. Ammesso che questo diploma sia interpolato, non, come vuole il Quadrio, cadrebbero anche le posteriori conferme, ma i diritti concessi sarebbero posteriori al 1000.

Numerose seguirono le conferme. L'anno 823 — 4 giugno — Lotario I, avendo un incendio distrutto l'archivio episcopale, convalidava al vescovo Leone I tutte le anteriori concessioni, fra cui il mercato di Como con la pieve di Zezio e il quieto possesso dei beni sia pubblici che privati nell'agro comense e nel Seprio (57). Questo diploma, sebbene appaia una pessima copia dell'originale perduto, parve sincero al Muratori (58) e al Rovelli (59).

L'anno seguente — 3 genn. 824 — con diploma di certo interpolato, lo stesso Lotario I confermava alla chiesa comense, fra gli altri privilegi, il mercato e la pieve di Zezio, le chiese di Mazzo, Bormio, Poschiavo e il monastero di S. Fedele sul Mezzola, nonchè, per uso dei canonici, le chiuse e il ponte di Chiavenna (60). Lo stesso, per altro, nel 835 sottraeva alla giurisdizione comense Limonta, assegnandola a S. Ambrogio.

Perduto è il diploma con cui il diritto di pesca per tutta la diocesi sarebbe stato concesso al vescovo Perideo (61). Ma ancora Lotario I nel 841 confermò al vescovo Leone I tutte le concessioni

(51) *ivi*, I, 9,766. C. D. Ret. 6.

(52) TATTI, I, 773, 945.

(53) C. D. L., 77, 147. - M. G. H., *Dipl. - KAR.*, I, 202. — B. GIOVIO, 165-166. - TATTI, I, 945. - UGHELLI, V, 263.

(54) MURATORI, *Ant. Ital., diss.*, 71.

(55) GIULINI, I, 276.

(56) ROVELLI, II, 52.

(57) C. D. L., 101, 104. - C. D. Ret. 6. - MÜHLBACHER, 1019-1020. - UGHELLI, V, 266. - TATTI, I, 948-950.

(58) MURATORI, *Ant. It. dis.*, 61. - TATTI, I, 948.

(59) ROVELLI, II, 53.

(60) MÜHLBACHER, 1020. - TATTI, I, 950. - ROVELLI, II, 54. - C.D.L., 4, 195, 195, 189. - C. D. Ret. 6.

(61) MAIOCCHI, 132, - TATTI, 840.

antecedenti, accogliendo la chiesa di Como sotto il suo imperiale mundiburdio (62).

A ciò si aggiunse ben presto, nel 852 (e non nel 858, come scrive il Tatti), il possesso di una peschiera sul Lario (63), già eretta dal vescovo Pietro I, ma poi distrutta per avvenute controversie, rifatta da Perideo, autorizzata da Lotario I e dallo stesso al vescovo Amalrico.

Nel 855 veniva inoltre concessa al vescovo l'immunità da ogni gravame, dal servizio militare e dalle pubbliche guardie per i dipendenti dalla chiesa comense (64).

Perduti sono i diplomi comensi rilasciati da Carlo il Grosso (65), ma questi, forse nel 881, avrebbe concesso al vescovo di Como il mundiburdio imperiale (66).

Spurio certamente è il diploma rilasciato da Ludovico II (855-875) al vescovo Eliberto nel 879 (67); infatti vi ricorrono troppi errori cronologici — fra l'altro Ludovico a quella data era già morto da 4 anni! — Si tratta di una conferma delle donazioni antecedenti di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario: ossia il mundiburdio, l'immunità dalle pubbliche prestazioni, il teloneo sui mercati di Como e Lugano, le peschiere, le chiuse ed il ponte di Chiavenna, le chiese di Locarno e Bellinzona, col comitato, il porto, il districtus, i telonei, ecc. Il testo del diploma si ripete nei medesimi termini in un altro di Ludovico III rilasciato nel 18 gennaio 901 al vescovo e arcicancelliere Liutardo, non ad Eliberto (68); perciò l'attribuzione a Ludovico II. Siamo davanti a un doppione (69), edito con data diversa dal Porro nel C.D.L.; ed il suo contenuto si ripeterà quasi ad litteram nei successivi diplomi di Ottone II nel 277 (70) di Arduino a. 1002 (71), di Corrado II, a. 1026 (71 bis) e di Enrico VII, a. 1312 (72).

Accettiamo dunque la data del 901; ma, pur riconoscendo questo diploma come spurio (Porro) o del tutto falso (73), dovette fondarsi

(62) BELLASI, *Mon. Ec. Com.*

(63) C. D. L., 205. - MÜHL., 1191. - BRESSLAU, *Ul.*, I, 141. - UGHELLI, V. 27. - TATTI, I, 954.

(64) C. D. L., 189. - MÜHL., 1202. - TATTI, I, 953. - ROVELLI, II, 56.

(65) C. D. L., 288. - SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II.*

(66) C.D.L., 442. - UGHELLI, V. 274. - TATTI, II, 789. - ROVELLI, II, 621. - BESTA, *Diplomi comensi*, 17.

(67) C. D. L., 281. - TATTI, I, 958.

(68) C. D. L., 388. - C. D., *Ret.*, 15. - MÜHLBACHER, 93. - BÖHMER, 1458. - TATTI, I, 960, - BESTA, *D. Comensi*, 21.

(69) SCHIAPARELLI, *op. e l. citati.*

(70) G. H., *Dipl. Ott.*, II, 166.

(71) *Dip. Ard.*, 2.

(71 bis) STUMPF, 1907.

(72) BÖHMER, 5340.

(73) DÜMMLER, *Gesta Berengari*, 168-169.

su qualche donazione posteriore autentica; e la falsificazione non è anteriore al sec. XI (74). Si volle così riportare ad una data più antica tutto ciò che il vescovo comense possedette realmente per donazione di Arduino. Non assurda è l'ipotesi che il diploma suddetto fosse stato predisposto nel 879 da Ludovico il Balbo per il vescovo Eliberto, ma ratificato solo nel 901 al successore Liutardo da Ludovico III (75).

Dubbia, ad ogni modo, nella concessione ludoviciana del 901 è l'assegnazione di Locarno e Bellinzona col contado; e già nel privilegio di Carlo Magno (803) si volle vedere solo la donazione di qualche regalia, non di tutta la contea (76).

Incerta è pure la concessione dei mercati di Lugano e di Como ed ancora delle chiuse e del ponte di Chiavenna. Il diploma suddetto sarà citato in un altro del 1312 largito da Enrico VII, dove per Lugano si ricordano anche i privilegi di Lotario I, Ottone III, Enrico VI e Federico I e per le peschiere quelli di Lotario I, Ludovico II, Ottone III, Arduino, Corrado II e Enrico IV.

Altri diplomi di Ludovico III, ma perduti, sono pure citati in quello di Enrico VII (1312): uno tra questi, 900-901, concernente il castello di Ascona (che venne dato al vescovo Eliberto e sarà poi confermato da Ottone III ad Adelgiso), le peschiere dell'Adda e della Mera e degli affluenti del Lario, con le rive di questo e del lago di Mezzola, con ciò che già apparteneva al conte di Lecco e con l'abbazia di S. Maria al Monastero Vecchio (77). Ma anche questo dovette essere interpolato, perchè i conti di Lecco si estinsero solo nel 975.

Così per questo, come per altri diplomi, lo Schiaparelli (op. cit.), pur accusandoli di falsità, ammette che il compilatore lavorasse su diplomi autentici, alterandoli ed ampliandoli a vantaggio del presule comense. Ma, come ammettere che questi suggerisse, o almeno accettasse tale mistificazione? Non possiamo pensare che pure in quell'epoca, in cui il pastorale s'associava alla spada e gli interessi temporali soverchiavano talvolta quelli spirituali, un vescovo macchiasse la sua coscienza di falsità. Nè, d'altronde, alla cancelleria imperiale e alle parti che avevano interesse contrario sarebbe passato inavvertito il tentativo di una truffa.

Forse ai tanti mali che travagliano l'umanità s'aggiunge pure il morbo ipercritico?

Sempre nell'anno 901 Ludovico III, con diploma riconosciuto autentico, donava al vescovo comense la badia di Cornate sull'Adda

(74) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III* Bull. Ist. St. Italiano, 29 (1908). - *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 37 (1910).

(75) CAPPELLETTI, 140.

(76) ROVELLI, II, 59.

(77) MÜHLBACHER, *Reg.*, I, 845. - SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III e Rodolfo II* (Fonti St. It., 37, 1910).

(78), ed inoltre nel 902 un prato nell'Isola Maggiore fra Ticino e Po, una braida nel Pavese ed un orto presso il canale Caderona (79).

Ancora nel 901 — se il diploma non è alterato — il competitore Berengario I avrebbe confermato alla chiesa comense tutti i suoi diritti anche sulla Valtellina e Chiavenna, convalidandoli poi nel 911 al vescovo Valperto (80), a cui concesse inoltre di stabilire un mercato mensile nella pieve di S. Abondio — forse la stessa di Gegis menzionata nel dip. di Carlo Magno — percependone il teloneo e le curature (81).

Fra i diplomi perduti dello stesso Berengario (888-924), ma richiamato in altri posteriori di Ottone II — 977 — (82), di Arduino — 1002 — (83) di Corrado II — 1026 — (84) e di Enrico VII — 1312 — (85), vi è quello con cui si concedeva alla chiesa comense l'immunità da ogni pubblica prestazione (86); ma pure perduto, sebbene falso, è un secondo diploma che riguarda la contea di Chiavenna (87), citato più tardi in quello largito dal Barbarossa nel 1153 (88). Infatti il comitato appare la prima volta in un diploma di Arduino, 25 marzo 1002 (89), è interpolato in quello di Carlomagno — 803 — (90), ed anche la concessione del ponte e delle chiuse non è sicura se non col diploma di Ugo e Lotario — 15 giugno 937 — (91) al vescovo Azone ed al suo clero, sebbene voglia essere conferma di antecedenti donazioni. Ed una ulteriore conferma venne data nel 950 dal solo Lotario al vescovo Valdone e al suo clero di ogni grado (92).

Entrambi questi diplomi risultano autentici (93); quindi solo a

(78) C. D. L., 397. - SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III*, n. 17. - MÜHLBACHER, *Unedirte Diplomen*, III. - UGHELLI, V, 271. - TATTI, II, 788. - GIULINI, *Della chiesa e del monastero di Cornate*, ms. A. St. Mil., VIII, 24.

(79) SCHIAPARELLI, *op. cit.*, n. 17.

(80) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* (Bull. J. St. It., 1902, p. 135-136). - BESTA, *Dipl. Comensi*, 19, 21. - C. D. RET., 15.

(81) C. D. L., 442. - UGHELLI, V., 274. - TATTI, I, 789. - ROVELLI, II, 261. - SCHIAPARELLI, *ivi e Fonti d. St. Ital.*, 35, 1903. - DUMMLER, *G. Ber.*, 62. - BÖHMER, 1343.

(82) M. G. H., *Dip. Ottonis II*, 166.

(83) *Dip. Arduini*, 2.

(84) STUMPF, 1907.

(85) BÖHMER, 5340. - SCHIAPARELLI, *op. cit.*

(86) SCHIAPARELLI, *ivi*.

(87) *ivi*.

(88) STUMPF, 3667.

(89) M. G. H., *Dip. Arduini*, 3.

(90) MÜHLBACHER, 405. - BÖHMER, 1399.

(91) C. D. L., 550. - C. D. RET. 18. - UGHELLI, V, 275 - TATTI, II, 798 - BÖHMER, l. c.

(92) C.D.L., 593. - C. D. RET, 20. - UGHELLI, V, 276. - TATTI, II, 800. - BÖHMER, 1429.

(93) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* [Fonti Ist. St. Ital., 38 (1924)].

questa data appare certo, da parte della chiesa comense, il possesso delle chiuse e del ponte di Chiavenna che sono dette *iuris nostri* e i cui redditi sino allora appartenevano al fisco: « *quae usque modo ad partem nostrae reipublicae inde exigi et exire solebant* ».

Potremmo per altro pensare che concessioni precedenti fossero state annullate e che questa di Ugo e Lotario non fosse stata la prima, bensì dopo qualche interruzione, una convalida ex-novo, in quanto che il vescovo Liutardo aveva favorito Ludovico III e quindi il suo competitore Berengario gli aveva ritolto il ponte e le chiuse.

Nel 964, il vescovo Valdone, fautore di Ottone I, espugnava l'Isola Comacina, dove resistevano i fautori di Berengario II, i suoi figli, il conte del Seprio e quello di Lecco. Perciò il vescovo successore Adalgiso avrà da Ottone II grandi vantaggi.

Ma oscillante e contraddittoria fu la politica degli Ottoni verso il vescovo di Como. Ottone II, nel 978 (e non Ottone III nel 988 come vuole l'Ughelli, dando occasione al Muratori e al Quadrio di impugnare questo diploma) confermava al vescovo Adalgiso gli antichi diritti (94), ossia il contado di Bellinzona, le chiuse ed il ponte di Chiavenna, il telonio di Como e Lugano, le chiese battesimali di Locarno e Bellinzona, l'esenzione degli uomini e servi del vescovado da ogni pubblico aggravio e dalla giurisdizione dei ministri regi ed ancora il patrocinio imperiale, aggiungendovi ex-novo la badia di S. Maria al monastero vecchio, le peschiere e le rive del Lago di Como e Mezzola con tutto quanto era già appartenuto ai conti di Lecco, la cui linea principale nel 975 si era spenta (95): insomma tutta la riviera orientale del Lario, esclusa Lecco. Infatti da un diploma del 1035 (96) noi vediamo che Lecco e parte del contado appartenevano all'arcivescovo di Milano Ariberto, il quale l'anno stesso donava al monastero di S. Dionigi le terre di Lierna, Balliate e qualche manso vicino (97). Mandello, per altro, già era stata donata alla chiesa milanese da re Lamberto (98).

Nel predetto diploma ottoniano del 978, sebbene si dica che il petente « *obtulit verissimas auctoritates* » e addusse i « *firma munimina* » di diplomi imperiali « *perdita vel cremata* » il testo è così pieno di errori e di incongruenze, da farlo ritenere spurio e compilato più tardi per legittimare privilegi già concessi, ma perduti.

Nel 996 Ottone III confermava al vescovo di Como le concessioni de' suoi predecessori: il contado di Bellinzona, donato da Liutprando al vescovo Diodato; il contado, le chiuse ed il ponte di Chiavenna, assegnati da Carlo Magno a Pietro I; le peschiere sul Lario, donate

(94) STUMPF, *Die Reichskanzler*, 717. - M. G. H., *Dipl. Ottonis II*, 166. - C. D. R., 788. - UGHELLI, *op. cit.* V, 277. - B. GIOVIO, 168. - C. D. L., 788. LUPI, *C. D. Berg.*, II, 119. - GIULINI, I, 89. - TATTI, II, 2, 813.

(95) RIBOLDI, *I contadi rurali nel Milanese* (A. St. L., I, 254).

(96) M. G. H., *Scrip.* (Landolfo), VIII, 59.

(97) ARRIGONI, *Storia della Valsassina*, I, 47.

(98) *ivi*, I, 57. - GIULINI, I, 391.

da Lotario; il dazio di Lugano, concesso da Ludovico III; le chiese battesimali; gli ospedali e i monasteri di Locarno, Bellinzona e suo distretto; l'esenzione da ogni pubblico servizio per gli uomini e per i servi del vescovado; il patrocinio imperiale sulla chiesa di Como. Vi si aggiungeva ancora il contado di Lecco e l'abbazia di S. Maria al monastero vecchio (99). Ma il diploma parve falso già al Muratori (100).

Nel 1002 re Arduino, confermava al vescovo tutti i privilegi degli imperatori e dei re antecedenti (101) — il patrocinio regio sulla chiesa di Como, le immunità ed esenzioni, il telonio di Lugano, le peschiere del Lario e del Mezzola, la Riva della Molata, la badia di S. Maria, gli ospedali e le chiese battesimali, il ponte e le chiuse di Chiavenna ed il contado di Bellinzona — aggiungendovi ancora il brolio, l'arena e le mura di Como con parte dell'ex-contado di Lecco. Tutto questo con 3 diplomi del 25 marzo, sinceri per il Muratori e il Giulini, ma apocriefi, come sempre, per il Quadrio (102).

Sorgeva intanto il comune, già attestato nel 1109 (103); e quello dapprima parteciperà limitatamente ai poteri e diritti vescovili, poi li assorbirà per intero.

Enrico II nel 1004, non solo convalidava le predette concessioni al vescovo Everardo, ma anche gli accordò i regi diritti sul contado di Bellinzona e la parte del castello che ancora spettava all'impero con la sua giurisdizione; e questa ancora sulle chiuse e sul ponte di Chiavenna (104). Lo stesso nel 1015 accordò alla chiesa comense Barzanò, confiscata al conte Sigfrido (105).

Ma ben più importante fu la donazione — apocriefa come sempre per il Quadrio! — che l'imperatore stesso fece nel 1006 al vescovo Alberico della metà del viscontado di Valtellina, compreso l'alto Lario al disopra di Bellagio (106). In quegli anni il vescovo ebbe anche giurisdizione sulle chiese di Bormio, sul castello di Castenate (Castione?) e il diritto di pesca a Poschiavo (107).

Assai controversi sono i quattro diplomi rilasciati da Corrado il Salico al vescovo Alberico nel 1026. Il primo ripeteva la solita conferma dei privilegi antecedenti, accordati da Carlo Magno, Pipino,

(99) GIOVIO, *Hist. pat.*, II. - UGHELLI, *Italia Sacra*, n. 40. - TATTI, A. S., II, 94. - C. D. L., 907.

(100) MURATORI, *Annali d'Italia*, 988.

(101) M. G. H., *Dipl. Arduini*, 3. - STUMPF, R. K., 1841-1842-1843. - UGHELLI, V, 289, 301. - MURATORI, A. It. 1002. - GIULINI, III, 16, 25. - TATTI, II, 2, 817-819-821. - ARRIGONI, *op. cit.*, I, 51. - BESTA, *D. Com.*, 34-36.

(102) QUADRIO, I, 167.

(103) ROVELLI, II, 344.

(104) M. G. H., *D. Heinrici*, II, 94, 95. - STUMPF, 1384. - TATTI, II, 824.

(105) STUMPF, 1655. - TATTI, II, 853. - UGHELLI, V, 282.

(106) M. G. H., *Dip. Heinrici*, II, 113, 333, 337, 1015. - STUMPF, 1432. - TATTI, II, 827. - UGHELLI, V, 269.

(107) TATTI, II, 828.

Lotario, i tre Ottoni ed Enrico II (108); nel secondo si largiva la conferma delle chiuse e del ponte di Chiavenna (108 bis), ma i diritti comitali pare che ne fossero esclusi, perchè l'anno stesso al vescovo di Cira fu confermato il feudo di Amizone; inoltre nel 1038 è menzionato un conte Rodolfo (109); nel terzo l'imperatore prendeva sotto la sua protezione la chiesa comense, confermando l'immunità delle persone a quella soggette, i diritti sulle chiese battesimali, sul brolio, l'arena e le mura di Como, sui dazi di Como e Lugano, sulle rive del Lario e suoi affluenti, su quelle del Mezzola coi relativi telonei e con le peschiere, ossia — ripetendo con termini identici il diploma rilasciato nel 977 da Ottone II — su quanto della contea di Lecco era passato al vescovo; a cui ancora donava certi beni in Pavia ricaduti al fisco (110). Nell'ultimo diploma, infine, veniva concessa al vescovo la valle Mesolcina (111).

Ma ciò parrebbe falso (112), perchè quella valle era già infeudata ad un conte tedesco e dipendente nella giurisdizione spirituale da Coira; altri invece lo ritiene genuino, contro l'asserto degli storici grigionesi (113). Forse la perdita della Mesolcina era recente e il vescovo comense sperava recuperarla.

Verso questi anni la ricchissima abbazia di Breme (Lomellina), passò in commenda al vescovo Alberico e poi al successore Liti-gerio (114).

Nel 1043 i comuni rustici di Semerate, Novazzano e Cermenate, forse sobillati da Milano, pretendevano dal vescovo particolari esenzioni; ma, a favore di questo, Enrico III approvava la sentenza del misso dominico per ciò delegato (115).

Bormio, Mezzegra (Lenno) e Bene-Lario alla morte del vescovo Bennone dovevano pure appartenergli, se questi li donava alla cattedrale (116). Egli, ancora da Enrico III nel 1049, in aggiunta alla giurisdizione spirituale, avrebbe avuto anche quella temporale sulla città, divenendone signore; ma il Tatti stesso ne dubita (117).

Per altro al vescovo Bennone il medesimo imperatore nel 1055

(108) TATTI, II, 2, 150.

(108 bis) *ivi*.

(109) M. G. H., *Dip. Conradi*, II, 59. - STUMPF, II, 1096, 2101, 2112. - BRESSLAU, N. A., XXXIV. - BESTA, *D. Com.*, 41. - SALIE, *Fr.*, IV 25 - C. D. RET, 49.

(110) M.G.H., *Konr.*, II, 113, 133, 225, 278. - STUMPF, 1908. - C. D. RET, 46. - QUADRIO, I, 173. - ROVELLI, II, 104.

(111) TATTI, II, 8, 846. - UGHELLI, V, 2, 282.

(112) BRESSLAU, *Jahrbücher d. deutsch. Reichs unter Konrad*, II.

(113) PLANTA, *Gesch. d. drei Bundes*, Berna, 1913. - MAYER, *Gesch. d. Bistum Chur*, I.

(114) TATTI, II, 2, 153. - SAVIO, II, 1, 322.

(115) STUMPF, 2244. - UGHELLI, V, 287. - TATTI, II, 851.

(116) SAVIO, II, 1, 323.

(117) TATTI, II, 3, 184.

(118) accordava ulteriori privilegi, confermandogli il contado di Belinzona con parte del castello, i mercati di Como e Lugano, la villa di Barzanò, le case ed altri beni così in Pavia che altrove, la pieve di Lugano, le peschiere della Mera, dell'Adda e degli affluenti del Lario — ma non più il diritto di pesca sul Lario stesso che era passato al monastero pavese di S. Maria del Senatore (119) —, l'abbazia di S. Maria al monastero vecchio, gli ospedali, conventi e chiese battesimali — senza però precisarli — il brolio, l'arena, le mura ed i corsi d'acqua di Como con alcuni villaggi contigui.

Ma questi privilegi vennero revocati da Enrico IV (120), che tuttavia nel 1065 rendeva al vescovo Rainaldo — forse tedesco, sebbene i De-Piro comensi lo pretendessero un loro ascendente — la contea di Chiavenna, togliendola al conte Everardo (121). Allo stesso venne anche resa l'abbazia di Breme, che era stata avocata all'impero (122).

Nessun privilegio fu rilasciato alla chiesa comense da Enrico V (1106-1125), nessuno durante le lotte per la successione all'impero fra Corrado III (1138-1152) e Lotario di Supplimburgo (1125-1138). Ma la giurisdizione del vescovo venne allora restringendosi, perchè la Mesolcina passò ai Della-Torre, Chiavenna al comune, Poschiavo e Bormio al vescovo di Coira. L'impero era stato a lungo travagliato prima della guerra col papa per le investiture, poi dalle competizioni dinastiche, e solo ebbe pace nel 1152 con l'elezione del Barbarossa.

Nel tumultuario e caotico periodo antecedente, mancando la forza moderatrice dell'impero, i comuni dell'alta Italia, allora in pieno rigoglio, furono funestati da lotte fratricide: nel 1111 Lodi era stata distrutta da Milano e, dopo una guerra decennale (1118-1127), cantata con epico afflato dall'anonimo Cumano (123), Como stessa da Milano ed altre città alleate era stata rasa al suolo, perdendo anche parecchi territori, fra cui la pieve di Fino (124). Milano, compressa nella sua espansione, a sud da Lodi e Pavia e a nord dal comune di Como, soprattutto a spese di questo puntava verso il lago di Como e di Lugano ed anche oltre.

Generosa fu la politica del Barbarossa con Como a lui fedelissima; e sotto la di lui protezione la città potè risorgere, ricuperando a poco a poco i territori perduti. E Como, non solo si preoccupò dei territori periferici passati ai milanesi, ma anche attese al ricupero di quanto i feudatari e i comuni rurali, allora sorgenti, avevano

(118) M.G.H., *Dip. Heinrichi*, III, 358. - TATTI, 3, 853. - STUMPF, 2485. - UGHELLI V, 280-288.

(119) CANTÙ, *St. Como*, 183.

(120) UGHELLI, V, 270. - BRESSLAU, *N. A.*, xxxiv, 104-105.

(121) UGHELLI, *l. c.* - TATTI, II, 859. - BRESSLAU, *op. cit.*, 194. - C. D. RET, 52. - BESTA, *D. Com.*, 48.

(122) TATTI, II, 866 sgg.

(123) MURATORI, *R.I.S.*, V.

(124) MONTI, *Il Ninguarda*, II, 6.

usurato ai danni delle antiche comunanze; soprattutto perciò nel 1200 si creeranno gli « spatiatores comunanciarum » (125).

Numerosi furono i privilegi rilasciati dal Barbarossa ai comensi che, dopo la sua morte alla crociata, lo onorarono quasi come un santo, serbandone le presunte reliquie nella chiesa di S. Giuliano in Como ed in quella di Brienno sul Lario (126). Nel 1152 al vescovo Ardizzone, che pure aveva preso le parti del pontefice, assoggettava Chiavenna, sebbene già eretta in libero comune (cfr. *Chiavenna*) e confermava a lui il districtus e il fodro di Uggiate, Casanova, Albiolo, Gaggino, Fino, Bregnano e Caversaccio (127), aggiungendovi nel 1154 le regalie e la giurisdizione in Domaso e Gravedona (128). Nel 1162 annullava a favore del vescovo Enrico Della Torre i debiti della chiesa comense contratti nei duri frangenti seguiti alla distruzione di Como, restituendogli i beni già posseduti da Ardizzone (129). Il Barbarossa ancora nel 1167 concedeva al vescovo e insieme ai comensi il Baradello — che negli anni 1159-1160 l'imperatore aveva riedificato più saldo, guarnendolo di tedeschi — e la turrida Olonio, mentre al vescovo era data facoltà di ricupero per i beni usurpati (130).

Eppure poco prima Como, forzata dagli eventi, aveva abbandonata la causa imperiale! Ma poi era tornata a questa con fede sincera, apportando all'imperatore il valido sussidio delle milizie comensi, che il Sismondi dirà fra le più valorose d'Italia.

Infine il Barbarossa confermava a Como la giurisdizione anche temporale, per tutta la diocesi, tanto sui beni privati che quelli comuni; e ratificava il privilegio già concesso nel 1162 di nominare i propri consoli (cfr. nota precedente).

Ma, dopo la sconfitta di Legnano (1176) Como dovette rinunciare a Teglio, Cuvio e Capriasca (131), sebbene poi l'imperatore sciogliesse Como dai patti stipulati per forza (132). Tuttavia con la pace di Costanza — 1183 — poté mantenere i suoi privilegi, fra cui il diritto di zecca concesso dal Barbarossa (133); e Milano, a poco a poco, si ritrasse dalle terre usurpate.

Enrico VI ebbe pure a cuore le sorti di Como, nè fu meno generoso e benevolo del padre. Ma vaga e forse erroneamente datata è la notizia che quello nel 1189, a nome del padre ancora vivo, donasse al vescovo Rainaldo tutte le fortezze della città e territorio

(125) BESTA, *Per la storia del comune di Como*, 420.

(126) MONTI, *Il Ninguarda (sotto le rispettive chiese)*.

(127) TATTI, II, 5, 404. - UGHELLI, V, 291. - CANTÙ, 141. - GIULINI, V, 213.

(128) TATTI, II, 5, 407. - B. GIOVIO, I, 2. - UGHELLI, V, 293. - ZECCHINELLI, *Ricerche sulla Repubblica delle Tre Pievi*, pag. 114.

(129) TATTI, II, 875. - UGHELLI, V, 291. - STUMPF, 3958.

(130) VETERA, *Mon. civ. Com.*, I, 4. - ROVELLI, II, *App.*, 16. - CAMPICHE, *op. cit.*, 179.

(131) MANARESI, *Atti del comune di Milano*, 94.

(132) ROVELLI, II, 1, 171.

(133) BESTA, *Per la storia del comune di Como*, 420.

comense, che questi poi infeudava a nobili famiglie (134). E' certo invece che Enrico VI, nel 1191, donava al vescovo, in aggiunta ad Olonio e al Baradello, già concessi dal Barbarossa, anche le regalie di Domaso, Gravedona e Sorico, tranne il regio fodro (135). Nè pago di ciò, ancora confermava a Como tutti i privilegi già largiti dal padre e in particolare la piena giurisdizione su tutta la città e diocesi, con i dazi e le altre regalie imperiali (136). Lo stesso Enrico, l'anno seguente, ratificava al comune il diritto, già in uso, di eleggersi i consoli e di giudicare in appello sino a 25 lire imperiali, decretando inoltre che l'Isola Comacina, Lenno, Sorico, Gravedona e Domaso, Lugano, Bellinzona, Carvina, Teglio e Bormio, resisi liberi nei frangenti delle passate guerre, obbedissero al podestà di Como (137). Anche Chiavenna nel 1194 fu a questo riassoggettata.

Enrico VI aveva dunque, negli anni 1191-22 e 24 assicurato a Como il dominio dell'intera diocesi, compresa la Valtellina talora riluttante (138). Minor fortuna ebbe Como nei settori meridionale ed orientale. Infatti, nella pace del 1126 fra Como e Milano, passarono a questa Mandello, Valcuvia, Marchirolo, Doneda e Lavena con tutta la valle di Lugano dal fiume Tresa al Seprio, mentre Fino, Uggiate e Capriasca tornarono a Como (139).

Nel 1210 Ottone IV prendeva sotto la sua imperiale protezione il vescovo Guglielmo Della-Torre di Mendrisio, confermando alla chiesa comense tutti i possessi e diritti e accordandole che nessuna prescrizione di tempo, se non quella centenaria, valesse contro le altrui contestazioni (139 bis).

Largo favore accordò a Como anche Federico II (1215-1250). Egli nel 1215 le concedeva il regio diritto di decidere in suprema istanza, senza ulteriore ricorso al sovrano, le appellazioni della città e di tutto il territorio comense (140); nel 1221 le confermava tutti i privilegi di Enrico VI e del Barbarossa (141) e le donava Porlezza e Valsolda, tolte ai milanesi rei d'alto tradimento (142); infine, nel 1231, largiva al vescovo Uberto Sala il possesso di tutte le miniere della diocesi, sebbene nel territorio di Bormio e Poschiavo se le arrogassero i Venosta (143). Ma il legittimo possesso, accordato al vescovo, delle

(134) BALLERINI, *op. cit.*, 200.

(135) STUMPF, 4679. - ROVELLI, *App. doc.*, 70.

(136) BÖHMER, 2884. - UGHELLI, V, 295. - TATTI, II, 887-888-891 - ROVELLI, II, 201 e *App. doc.*, 19. - ZECCHINELLI, *op. cit.*, 125.

(137) TATTI, II, 516. - ROVELLI, II, 202.

(138) CANTÙ, *St. Como*, 222.

(139) GIULINI, VII, 47, 101. - MANARESI, *Atti del comune di Milano*, 194.

(139 bis) TATTI, II, 900. - UGHELLI, V, 297. - ROVELLI, II, 322.

(140) ROVELLI, II, 374.

(141) TATTI, II, 8, 577.

(142) BÖHMER, *R. K.*, 3109.

(143) UGHELLI, V, 299. - TATTI, II, 8, 935, 601.

terre e dei borghi della diocesi occupati dai Milanesi fu a quello ancora contrastato (144) dalla prevalente Milano.

Per altro in questo secolo il vescovo a poco a poco era stato esautorato dal comune, tantochè nel 1284 il vescovo Giovanni IV, fautore di Ottone Visconti, venne cacciato in esilio per otto anni; e furono incendiati lo stesso episcopio e le grangie vescovili di Samolaco ed Ardenno (145).

Adolfo di Nassau nel 1296 donava al vescovo Leone III Lambertenghi l'Isola Comacina, insignendolo col titolo di principe del S. R. Impero (146). Ma dal Quadrio (147) venne impugnato anche questo diploma, che altri attribuiscono invece a Federico II o a Rodolfo d'Absburgo.

Nel 1312 Enrico VII, con un diploma ampissimo che riassume tutte le donazioni imperiali antecedenti (148), conferma a Leone III Lambertenghi il districtus e le regalie di Gravedona e Domaso, il districtus e il fodro di Uggiate, Casanova, Albiolo, Gaggino, Fino, Bregnano e Caversazio, il monastero vecchio di S. Maria, la corte di Barzanò, i diritti vescovili in Samarate, Novazzano e Vertemate, l'abbazia di Breme nella Lomellina e quella di S. Giorgio in Cermenate, il castello « *qui dicitur Sunc.?* », l'Isola Comacina, il castello di Sorico, il diritto di pesca sui fiumi affluenti del Lario; tutti gli ospedali, monasteri e chiese battesimali, il brolio, l'arena e le mura di Como, il contado di Lecco, le vene dei metalli, le esenzioni e immunità nei giudizi civili e, infine, il patrocinio imperiale, insieme con altri diritti i cui privilegi si erano perduti, sia per smarrimento, che per l'incendio subito dall'episcopio.

Ma il S. R. Impero era ormai divenuto una vana lustra; le sorti dell'alta Italia dipendevano adesso dai vicari imperiali, investiti a suon di contanti; ed essi, per l'assenteismo degli imperatori, erano i veri sovrani; Como, infine, dopo la sua incondizionata dedizione ad Azone Visconti (1335) al disopra d'ogni statuto e pur contro, soggiaceva alla fiera signoria dei Visconti. All'imperatore lontano, dopo tante largizioni e concessioni de' suoi predecessori, nulla più restava da donare; nè altro potè fare che continuare nominalmente il suo patrocinio sulla chiesa e sul presule comense.

IV. — I TERRITORI TICINESI: BELLINZONA, LUGANO E LOCARNO.

Il Sotto-Ceneri, che solo nel secolo X diverrà sicuro possesso comense, fece parte, nel periodo longobardo della giurisdizione del

(144) TATTI, II, 8, 622.

(145) TATTI, II, 10, 757, 773. - BONOMI, *Diplomata S. Mariae Aquae Frigidae* (ms. sec. XVIII, Milano, Braidense AE. XV, 3 (2, 140).

(146) TATTI, II, 10, 781, 960.

(147) QUADRIO, I, 258.

(148) TATTI, *Appendice*, 75, 84. - QUADRIO, I, 263. - SAVIO, 378-380. - BESTA, *D. Com.*, 62.

Seprio, compresa nel ducato di Milano e poi, sotto i Franchi del contado del Seprio e marchesato di Milano; perciò i molti possessi milanesi in questo territorio, per es. dell'abbazia di S. Ambrogio a Campione. Il Sopra-Ceneri invece, già al tempo dei Goti, durante le loro contese coi Franchi era in parte passato a questi, insieme con la Leventina, Blenio e Riviera, che, dopo essere state a lungo un dominio del capitolo della cattedrale di Milano, durante le contese fra Corrado III e Lotario III saranno infeudate ai conti di Lenzburg-Baden.

In tutti questi territori l'impero ebbe ampi possessi e castelli per assicurarsi le vie alpine e la riscossione dei censi (149): principale quello di Bellinzona all'incrocio delle vie dal S. Bernardino e dal Lucomagno, per Lugano, Locarno, Como e Milano, e già ricordato nel 590 come corte regia (150).

Gli atti della sinodo comense, indetta nel 1633 dal vescovo Carafino, hanno per appendice un lungo catalogo di privilegi, quelli stessi già trascritti nel codice ambrosiano del secolo XIV e nel codice della curia comense del secolo XV. Da queste fonti tardive e poco attendibili desumiamo sulle tracce del Tatti le seguenti notizie.

Nel 721 il re Liutprando donava al vescovo di Como, Adeodato, un longobardo suo parente, il contado di Bellinzona e Locarno con moltissime decime (151). Il diploma perduto era forse apocrifo e così un altro analogo del 724, dove si accenna al *castrum novum* sul Baradello e, nella sanzione, al marchese, conte e vicedomino, dignità non ancora esistenti (152).

Ma, come la Valle Leventina e la Val Blenio, appartennero in massima parte al capitolo della cattedrale di Milano per donazione — 940 — del vescovo Attone di Vercelli, così S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia aveva molti possessi nel territorio di Bellinzona, donati dal re Ariberto e confermati più tardi dai re Ugo e Lotario (153).

Nel 762 re Desiderio al vescovo Teodolfo accordava conferma del contado di Bellinzona (154) — ma i contadi sono dell'epoca carolingia! —; e un'altra venne fatta nel 803 — con diploma che pare interpolato — da Carlo magno al vescovo Pietro (155). A ciò s'aggiunse nel 818 la corte di Annanucium (Agnò) nel Luganese, donata allo stesso da Ludovico il Pio (156) con diploma sospetto al Muratori, ma apocrifo per il Giulini e per i moderni.

(149) DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, 88 sgg.

(150) PAOLO DIACONO, II, 31.

(151) TATTI, A. S., I, 9, 736.

(152) BALLERINI, 123. - TATTI, I, 944, 945.

(153) DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, 88 sgg.

(154) TATTI, I, 773. - SAVIO, II, 1, 299.

(155) C.D.L., 147. - M.G.H., *Dip. Kar.*, I, 202. - B. GIOVIO, 165-166. - UGHELLI, V., 263.

(156) C.D.L., 94. - MÜHLBACHER, 698. - BÖHMER-LECHNER, *Reg. d. Karolingern*, 405. - *Mon. Hist. Patriae, Leges*, XVI, 365.

Nel 874 il vescovo Angilberto piativa con l'abate di S. Ambrogio per il possesso delle basiliche di S. Zenone e dei SS. Nazaro e Vitore in Campione, dei SS. Gervaso e Protaso in Travenna e di S. Maria in Villari, che tutte vennero aggiudicate all'abate (157). Nel 879 sarebbe stata confermata Locarno al vescovo Angilberto II (158) e insieme la contea di Bellinzona e il dazio di Lugano. Ma Locarno, antica corte regia, era stata donata nel 866 da Ludovico II alla consorte Angelberga (159).

Nel 901 Ludovico III, competitore di Berengario, richiamando antichi diritti, confermava al vescovo Liutgardo la contea di Bellinzona, i telonei e le peschiere di Lugano e Locarno (160); ma questo diploma, apocrifo e interpolato, venne rifatto non prima del secolo XI su altro autentico del 900 e 901, per noi perduto; va quindi accolto con cauta riserva. In un altro del 1312, rilasciato da Enrico VII, verrà citato il diploma ludoviciano suddetto, con cui si donava al vescovo Eliberto (è invece Liutgardo!) la pieve di Locarno e il castello di Ascona, col districtus, col fodro, le angherie e parangarie, ecc.

Assai discusse sono le conferme dei privilegi suddetti da parte di Berengario I nel 901 e 911 (161), più probabile quella di Ottone II al vescovo Adalgiso nel 977 sempre per Bellinzona e Locarno con le loro chiese battesimali (162). E' certo invece che il vescovo Pietro ebbe, nel 1002, da Arduino la parte del castello di Bellinzona ancora spettante al regio fisco, il mercato, i dazi, i servi, i liberti e il portatico (163).

Seguiva a questa donazione — riconosciuta genuina — una riconferma da parte di Enrico II (164) e un'altra del contado di Bellinzona fu rilasciata da Corrado II nel 1026, aggiungendovi anche Lugano (165).

Un'ulteriore conferma — ma dubbia per il Besta (166) — del contado di Bellinzona coi mercati, telonei, pubbliche entrate e parte del castello con le sue pertinenze e inoltre della pieve di Lugano,

(157) C.D.L., 435. - MURATORI, *Antiq.*, V, 987.

(158) TATTI, I, 958.

(159) DARMSTÄDTER, *op. cit.*, 88 sg.

(160) TATTI, I, 960. - C. D. RET., 15 - SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III e Rodolfo II* (Fonti per la storia d'Italia, vol. 37, 1910 e Bull. Ist. St. Ital., 157).

(161) DÜMMLER, *Gesta Berengari*, 85.

(162) M.G.H., *Dip. Ottonis*, II, 176. - C.D.L., 788. - C.D.RET., 34.

(163) M.G.H., *Dip. Arduini*, 4. - STUMPF, 1842. - UGHELLI, V, 289. - TATTI, II, 817. - MURATORI, *Ann. It.*, 1002. - ROVELLI, II, 99.

(164) M.G.H., *Dip. Heinrici*, II, 74. - STUMPF, 1655, 1383. - TATTI, II, 824, 853.

(165) M.G.H., *Dip. Konradi*, II, 54. - STUMPF, 1908.

(166) BESTA, *Diplomi comensi*.

venne fatta nel 1055 da Enrico III al vescovo Bennone (167); un'altra ancora, ma sospetta, la rilasciò Enrico IV, limitandola alla sola metà del castello, col mercato teloneo, ecc. (168).

Nell'ampissimo privilegio concesso a Como nel 1175 dal Barbarossa (169) era naturalmente compresa Lugano (170); e così anche in quello del 1191 rilasciato da Enrico VI (171). Ma questo stesso nel 1192 più espressamente confermava al vescovo Anselmo l'antica giurisdizione sul borgo a territorio di Lugano, annullando alcune arbitrarie esenzioni concesse dai consoli di Como; in pari tempo Bellinzona, Locarno, Crevasca e Carvina, vennero riassoggettate al podestà di Como (172).

Ulteriori conferme per Lugano erano implicite nel diploma rilasciato nel 1196 (173) da Enrico VI, il quale nel 1189 aveva anche donato la fortezza e le torri di Muralto al vescovo Anselmo (174). E questi ne infeudava gli Orelli e i Muralto, i quali pure a Chiavenna risultano investiti di beni della mensa vescovile.

Per altro, dopo la pace del 1196 fra Como e Milano, tutta la valle di Lugano, dal fiume Tresa al Seprio, passò per alcuni anni ai Milanesi, tranne Capriasca (175).

Non sempre efficace fu la protezione accordata a Como da Federico II, che nel 1221 convalidava a quella i privilegi del Barbarossa e di Enrico VI riguardo a Bellinzona, Agno, Lugano, Valsolda, Porlezza, Balerna e Mendrisio (176).

Travagliate vicende corsero le terre ticinesi nel duecento, più volte a Como contese dall'invadente Milano. Anche Lugano, che aspirava a costituirsi in libero comune, fu motivo di ripetuti contrasti col vescovo comense. Ma, in favore di questo, Federico II nel 1233 emanava un precetto contro i Luganesi (177) ribelli. Egli ancora nel 1240, dopo aver confiscato i beni milanesi nel Sopra Ceneri, sottoponeva direttamente all'impero le valli Leventina e Blenio (178).

Ma nel 1242 Milano col concorso dei Guelfi, capitanati da Simone Orelli e da Enrico di Sax, riconquistava Bellinzona: prima cuore di Como ed ora pugnale mortale nel suo petto, come cantavano i Guelfi nell'ebbrezza della vittoria (179).

(167) M.G.H., *Dip. Heinrici*, III, 358. - STUMPF, 2485. - UGHELLI, V, 280, 288. - TATTI, II, 853.

(168) UGHELLI, V.² 290.

(169) TATTI, II, 6, 742.

(170) *Ivi*, II, 7, 516. - STUMPF, 4753.

(171) TATTI, II, 7, 514, 516. - BALLERINI, 16. - UGHELLI, V, 295.

(172) TATTI, II, 7, 525; II, 8, 577, 996.

(173) ROVELLI, II, 202.

(174) C. D., *Ret.* 140.

(175) GIULINI, VII, 47, 101.

(176) TATTI, II, 7, 514, 516.

(177) TATTI, II, 936.

(178) DARMSTÄDTER, 88, sg.

(179) MAYER, *Capitanei von Locarno*, 170.

Per altro dopo la pace del 1249 fra Milano e Como vennero a questa restituiti Bellinzona, Locarno e il Luganese (180). Infine nel 1312 Enrico VII, confermando al vescovo Leone Lambertenghi tutti gli antecedenti privilegi, vi comprese espressamente le pievi di Bellinzona, Locarno ed Ascona, il mercato di Lugano, la corte di Agno, col territorio limitrofo da Agno a Ponte-Tresa, alcuni luoghi in pieve di Balerna (Stabio e Ligornetto) e le peschiere sul Ticino (181). Ma poco ormai valevano i voleri imperiali e al vescovo si era sovrapposto prima il comune di Como, poi la signoria dei Rusconi.

Tuttavia, quando nel 1335 Franchino Rusca rinunziò la signoria di Como ad Azone Visconti, questi gli rilasciava il contado di Bellinzona, a lui però ritolto nel 1340 da Giovanni e Luchino Visconti, i quali nel 1341 conquistarono anche Locarno (182).

Durevole fu in Locarno la signoria del vescovo comense, il quale ancora nel 1273 infeudava i Muralto del castello maggiore e della rocca di S. Biagio; ma nel 1279 Locarno non apparteneva più a Como, sebbene il vescovo vi mantenne diritti e possessi (183). Più a lungo egli ritenne Lugano e pertinenze. Ma alla fine Lugano, che era stata ripetutamente contesa ed occupata dai Milanesi, passò anch'essa, dopo la dedizione di Como — 1335 —, nelle mani di Azone Visconti e successori, finchè nel 1416 Lotario Rusca, avendo rinunciato al duca Filippo-Maria la signoria di Como, ne ebbe in compenso la valle di Lugano, le pievi di S. Vitale e Balerna, Mendrisio, Luino, la Val Travaglia, Osteno, Cima, Valle d'Intelvi, i castelli di Morcote, Capolago, Sonvico, S. Pietro ed inoltre la torre di Olonio e la Val Chiavenna, cambiando poi questa con Locarno (184).

Saltuaria e contrastata fu la signoria dei Sanseverino (185).

Ma in questo secolo più frequenti furono le aggressione degli Svizzeri contro le terre ticinesi. Indarno il Carmagnola nel 1422 riportò su di loro la splendida vittoria di Arbedo, riconquistando l'antica frontiera sino al Gottardo. Le lunghe guerre di Milano con la repubblica Veneta che, ritirandosi pur dopo eroica difesa dai suoi possessi d'oltremare, cercava rifarsi alle spese del ducato di Milano, indebolirono questo all'estremo e all'ultimo lo fecero crollare. Dopo il 1512 le terre ticinesi passarono agli Svizzeri; la giurisdizione temporale del vescovo di Como venne del tutto a cessare, ma rimasero a questo e alle chiese e ai monasteri comensi numerose decime, cospicui livelli e onoranze.

(180) ROVELLI, III, 1, 231, 232.

(181) TATTI, III, 1, 20; IV, 77, *Appendice*.

(182) CANTÙ, S. C., I, 592.

(183) NESSI, *Memorie di Locarno*, 49.

(184) A. M. COMO, *Registro I. Literae ducales*, fol. 28 e sgg. - B. GIOVIO, I - *Corio IV*. - SCHAFFER, *Sottoceneri*, 17.

(185) MOTTA, *I Sanseverino feudatari di Lugano e Balerna* (P. S. St. C., II, f. 2).

V. — LA VALTELLINA

Certamente fin dai secoli più remoti, appena il Cristianesimo si diffuse in questa valle per opera di santi vescovi Comensi, a questi dovette spettare la giurisdizione spirituale su tutta la valle; quella temporale cominciò soltanto nel periodo longobardo, sia per donazioni largite da ricchi arimanni, sia per l'attribuzione al vescovo di territori che erano passati al fisco regio. Ma, come già fu detto per Como, assai incerta è la documentazione per questo periodo, poggiando su fonti malfide. Parrebbe tuttavia, in base a una tradizione costante e a diplomi pur rifatti e forse interpolati, che il primo possesso vescovile in questa valle fossero le pievi di Poschiavo e di Mazzo, per donazione dal re Ariberto II (186), forse preceduta da altre analoghe per opera dei re Bertarido e Cuniberto (187). Chiese e monasteri, anche al di fuori della diocesi comense, dalla generosa pietà dei re Longobardi ebbero nella Valtellina cospicui possessi: così Anselberga, badessa di S. Salvatore in Brescia (188).

Carlo Magno, subito dopo la sua conquista, — 775 — aveva donato la Valtellina, come spoglia opima, alla lontana abbazia parigina di S. Dionigi (189); e perciò una bolla del papa Adriano I decretava che a questa fossero soggette le chiese della Valtellina, sottraendole al vescovo di Como (190). Di qui lunghe controversie fra l'abate ed il vescovo, ai tempi di Lodovico il Pio (814-840) (191).

Anzi già lo stesso Carlo Magno, in una contesa fra l'abate Gualdone e il vescovo Pietro I, che addusse i suoi giusti diritti, aveva aggiudicato alla chiesa comense il chiostro di S. Fedelino e le pievi di Mazzo, Bormio e Poschiavo (192). Tale decisione venne poi confermata nel 924 al vescovo Leone, richiamandosi anche alla sentenza di Ludovico il Pio (193).

Per altro nell'843, o forse nel 848, vennero retrocessi a S. Dionigi i possessi in Bormio, Marcellisco (Marselenico di Campovico) e Miliniano (?) (194), che Lotario durante le lotte col padre aveva infeudato a un conte Manfredo.

Più tardi non si parla di S. Dionigi, bensì di regi vassalli:

(186) C.D.L., 689. - BESTA, *Diplomi comensi*, I.

(187) FOSSATI, *Codice diplomatico della Rezia*, 6.

(188) *ivi*, n. 1.

(189) M.G.H., *Dipl. Karoli*, I, 94. - BÖHMER-MÜHLBACHER, *R. K.*, 177 - MOHR., *C.D.R.*, n. 8.

(190) C. D. RET. n. 3.

(191) C.D.L., 189. - TATTI, *A.S.*, I, 950.

(192) C.D.L., 104. - C.D. RET. 6.

(193) BÖHM, *M.*, 1097, 1098. - TATTI, *A.S.*, I, 950. - ROVELLI, *S.C.*, II, 54. - STUMPF, *R.K.*, I, 68. - DE SALIS, *Fram*, I, 26. - UGHELLI, V. 266. - MOHR, *C.D.R.*, 8.

(194) B. M., 1076, 1097, 4, 1098. - DE SALIS, IV, 11.

segno evidente che l'abbazia, i cui beni valtelinesi sono ancora menzionati nel trecento, ne aveva già per tempo perduta gran parte, specialmente nell'alta Valtellina, dove dopo il 1000 il vescovo di Coira comincia ad allungare le sue mire, forse come delegato del lontano monastero parigino. Da quello infatti verso la metà del sec. XI i Venosta ultramontani furono investiti dell'avvocazia poi ereditaria di Bormio e Poschiavo. (195).

Aveva dunque il vescovo di Como alla sua giurisdizione spirituale sulla Valtellina aggiunta anche quella temporale su alcune parti di questa fin dall'epoca longobarda e dei primi sovrani carolingi. E del tutto infondato è l'asserto del Quadrio che solo ai tempi di Carlo il Calvo quella giurisdizione si affermasse e che prima la Valtellina dipendesse anche spiritualmente da Milano, il cui arcivescovo la faceva governare dagli abati dei principali monasteri: S. Dionigi, S. Ambrogio, S. Sempliciano (196).

Nel 824 le chiese di Bormio, Mazzo e Poschiavo vennero da Lotario I confermate alla chiesa comense (197); e alla stessa Berengario I nel 901 e 911 convalidava i suoi diritti sulla Valtellina (198).

La giurisdizione temporale del vescovo comense fu dunque limitata da prima ai soli territori di Bormio, Mazzo, e Poschiavo, perchè il resto della Valtellina nel periodo carolingio fu costituito, come vedremo, in un viscontado laico, dipendente dal conte di Milano e frazionato in molteplici feudi. Nel 1006 Enrico II donava al vescovo di Como Alberico la metà del viscontado della Valtellina, che comprese pure l'alto Lario al disopra di Bellagio (199) « omnem medietatem vicecomitatus de Valletellina... et quidquid ad illam medietatem pertinet aut citra lacum Cumanum aut Bellasium ». Il Dosso del Visconte sopra Campovico di Morbegno, dove sorse un fortissimo castello che poi appartenne ai Castelli S. Nazzaro di Como, fu il centro di quella vasta giurisdizione, tuttavia discontinua, perchè la pieve di Olonio e parte di quella d'Ardenno da Sorico fino a Verceia e al fiume Masino era feudo imperiale dei Vicedomini (200); l'alta Valtellina era già contesa a Como dal vescovo di Coira e dai Venosta che ne ebbero l'avvocazia in Bormio e Poschiavo nonchè a Mazzo, soppiantando i De Misinto; le pievi di Tresivio e Villa di Tirano appartenevano ai Trespete e poi ai Beccaria; la Valtellina di mezzo da Ardenno a Staz-

(195) BESTA, *Adda e Mera*, 111.

(196) QUADRIO, *Diss.*, II, 35.

(197) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, I (Bull. I. St. It., 1902, pag. 135, 136). (cf. Como).

(198) Cfr. *Como*, pag. 145.

(199) M.G.H., *Dipl. Heinrici*, II, 113, 333, 337, 1015. - STUMPF, *R.K.*, 1384, 1432. - C. D. Ret. 45. - TATTI, *A.S.*, II, 2, 122, 187. - UGHELLI, *I.S.*, I, 5, 269. - MIGNE, *Patr.*, 190, 267, 31. - ROVELLI, *S.C.*, II, 100. - ROMEGIALLI, *S.V.*, I, 124. - BESTA, *I diplomi regi e imperiali per la chiesa di Como* (A.S.L. 1937, fasc. 3-4).

(200) G. ORSINI, *I Vicedomini* (A. St. Sv. Italiana, 1936).

zona sarà possesso dei De-Capitani di Locarno che, feudatari imperiali in origine per investitura di Corrado II a Viviano nel 1042, furono poi vassalli del vescovo (201). Altri luoghi appartennero invece ai vescovi di Lodi, Pavia e Milano, a nobili famiglie di Isola Comacina, di Gravedona, del Seprio e di Milano, ma particolarmente ai monasteri comensi di S. Abbondio e di S. Carpoforo ed a quelli milanesi di S. Ambrogio e S. Sempliciano (202). Ancora nel 1187 l'abbate di S. Ambrogio si arrogava la giurisdizione spirituale e temporale su Cosio, Delebio e Regoledo; e a suo favore il papa Gregorio VIII decise una lunga vertenza col vescovo di Como (203).

Nel diploma Enriciano suddetto del 1006 — che a noi giunse alterato e senza segnatura — era compresa la metà del viscontado: ossia le pievi di Ardenno, Berbenno, Sondrio, Tresivio e Mazzo; ma forse anche qualche parte in quelle di Olonio, Villa di Tirano, Teglio e Bormio. Infatti nel diploma di Enrico VII (1312), che riassume ed integra quelli antecedenti, sono elencate a parte Bormio, Mazzo e Poschiavo, distinguendole dal viscontado. Ed effettivamente il vescovo Alberico ebbe in suo giurisdizione la chiesa di Bormio, il castello di Castenate e la peschiera di Poschiavo (204). Ma il districtus attribuito al vescovo non fu piena giurisdizione, secondo il Besta, perchè limitato ai rustici che avessero precarie ed arimannie (205).

Grande potenza ebbero i Venosta, i Vicedomini e i De Capitani (206).

(201) E. BESTA, *I Capitanei Sondriesi*, Torino, 1912 (Mis. St. in onore di U. Manno, II, 259, sgg.).

(202) G. ORSINI, *Chiese e abbazie nei loro possessi valtellinesi* (in corso di pubblicazione).

(203) PURICELLI, *Mon. Eccl. Ambrosianae*, 606. - ROVELLI, II, 195.

(204) TATTI, II, 828.

(205) BESTA, A. M., 103.

(206) I De-Capitani, leggendaria stirpe che dalla Francia era passata a Locarno, e quindi ai tempi di Corrado il Salico (1024-1039) in Valtellina con Viviano, furono dapprima feudatari diretti dell'impero ed ebbero in loro signoria la zona fra Berbenno e Sondrio, quella fra la valle della Forcola e la valle del Livrio ed ancora Stazzona (Capitani Bianchi). Eressero in Sondrio due castelli, S. Giorgio (ora monastero di S. Lorenzo) e Masegra, ma più tardi Moncucco, un altro castello nella Val Malenco, il castello del larice a Castione, un altro ad Andevenno, altri due a Berbenno (Roccascissa e Mongiardino), il castello di S. Lucio in Ardenno, quello di Sostila nella V. Forcola e la Torrazza di S. Gregorio; possedettero inoltre il portatico di Albosaggia e il pedaggio di Val Malenco.

Ma ben presto divennero feudatari vescovili. Infatti il vescovo di Como, Anselmo Raimondi (1163-1189), per premiare i Muralto di Locarno — loro collaterali, o forse gli stessi che i De-Capitani — accordava a questi in feudo Locarno. Muralto e Magadino, aggiungendovi i vassalli e le decime vescovili in Ardenno, Villapinta, Buglio, Acqua, Domofole, oltrechè la sedicesima parte degli altri feudi episcopali; e questi privilegi saranno confermati nel 1461 dal vescovo Scarampi.

Ma già nel duecento i Capitani Neri avevano dovuto dividere la loro giurisdizione in Berbenno coi Rusca, gli Odescalchi e i Lavizzari, da cui

Durante la guerra decennale fra Milano e Como (1118-1127), che alla fine venne totalmente distrutta, mentre le terre lariane furono a lei duramente nemiche, la Valtellina rimase lealmente fedele, prestando alla città dominante continui rifornimenti di viveri e di armati; e ciò per merito delle nobili famiglie comensi che, come capitani e valvassori del vescovo, avevano lassù castelli e possesi: così i Vicedomini di Domofole, i Quadrio, i De Piro, i Baiacca, i Fontanella ed altri ancora. In questo periodo i Milanesi fecero anche incursioni nella Valtellina, con rapina di armenti, incendi di case, uccisioni e cattura di prigionieri (207). Nel piano di Berbenno si combattè pure un'aspra battaglia (208). Forse in quest'anni Egenone di Amacia avrebbe occupato la pieve di Mazzo e in parte quella di Villa per congiungere Bormio e Poschiavo (209).

I Venosta infatti, già investiti dell'avvocazia curiense, dopo che, imposto da Enrico IV, un loro membro Artuico verso il 1096 era divenuto vescovo di Como e aveva accresciuto i loro feudi e possesi nella Valtellina, aspiravano ormai ad allargare sempre più la propria giurisdizione.

Dopo la tragica distruzione di Como (1127) molte nobili famiglie comensi, che nella Valtellina già possedevano terre e castelli, ivi si trasferivano definitivamente, sebbene qualche loro ramo riappaia a Como nei secoli seguenti; e, memori sempre della loro origine, con legittimo orgoglio sempre fin quasi al cinquecento si denominarono « de Cumis » ossia comensi. Così nella Valtellina inferiore i Sanfedele e i Lavizzari, posero stanza a Dubino; i Brocchi a Cercino ed a Cino; i Lavizzari, i Della Porta, i Pusterla e i Vicedomini a Traona; questi ancora a Cosio, Rogolo, Traona e Mello; i Greco pure a Mello; i Greco ancora e i Sanfedele a Civo, ma solo nel trecento gli Asinaghi; i Della Torre di Mendrisio a Dazio. Il versante meridionale di questa parte della valle e anche parte di quello settentrionale fu invece in

vennero poi soppiantati; e lo stesso avvenne a Stazzona con lo stanziamento dei Lambertenghi. Queste famiglie comensi erano feudatarie del vescovo.

In Sondrio stesso il dominio dei De-Capitani fu limitato da quello dei Lavizzari; infatti nel 1261 gli uni e gli altri stipulavano un accordo per dividersi i diritti di pesca sull'Adda, nel tratto fra Sondrio e Berbenno. Segno questo che anche i De-Capitani erano divenuti vassalli del vescovo. Ma il feudo vescovile di Ardenno nel 1298 passò ai Quadrio di Ponte, donde nel 1449 ai Parravicini di Caspano. Anche gli altri rami di Berbenno, Castione, Sondrio, Stazzona erano divenuti feudatari del vescovo, da cui nel 1348 vennero investiti delle regalie sulle cacce, miniere, peschiere e decime della Val Madre, Val Dordona, Val Bornasca, Valle del Livrio, con tutti gli alpeggi e i luoghi sul versante meridionale da Sondrio a Berbenno. Sul versante settentrionale analoghi diritti spettarono invece ai Rusca e agli Odescalchi.

(207) TATTI, A. S. V., 3, 350.

(208) SPRECHER, P. R., X.

(209) BESTA, A. M., 122.

possesso dei vescovi di Como, di Lodi e Pavia, delle ricche abbazie di S. Abbondio in Como, di S. Benedetto d'Oltirone, dell'Acqua Fredda di Lenno, di Piona, di Vallate e dei SS. Faustino e Giovita presso Balbianello, ma particolarmente del monastero di S. Ambrogio di Milano (Regoledo, Cosio, Delebio e Dubino). Altri beni cospicui, così nel terziere inferiore come in quello di mezzo, appartennero agli Isolani e a nobili stirpi lariane, specialmente di Gravedona e Domaso: a Campovico incontriamo i Magnocavallo di Brienzo e i Malacrida di Musso; a Morbegno i Castelli S. Nazario, Castelli d'Argegno, Forbeleni, Gaifassi, Pigozzi; nella V. del Bitto i Curtoni.

Nel terziere di mezzo, accanto ai De-Capitani di Locarno, appaiono allora in Berbenno i Rusca e gli Odescalchi, che il Quadrio a torto pretende fossero di lì originari; in Sondrio i Baiacca, i Castelli di Bellagio, i Dusdei, i Lavizzari, i Vacani di Lenno, i Vitani di Como e poco più tardi i Carbonera e i Marlianici; a Montagna i De Piro e gli Interortuli; a Ponte, Chiuro, Sazzo e Albosaggia i Quadrio; a Stazzona, Villa di Tirano e Bianzone, nel terziere superiore, i Lambertenghi di Vico; a Tirano, Sermio e Lovere gli Omodei. Più in là, ossia nella pieve di Mazzo e nel contado di Bormio, non arrivò per intanto la penetrazione comense, se non forse a Sondalo e a Grosio; quivi infatti nel 1104 i fratelli Arialdo e Lanfranco de Turri, de civitate Cumo, ottennero in feudo da Plasmondo e Ottone De Castiagio tutte le case, prati, vigne, selve, pascoli ed alpi posseduti da questi (210).

Notevoli possedimenti avevano pure qua e là nobili famiglie milanesi: così un Ariberto da Intimiano, parente dell'arcivescovo omonimo aveva acquistato terre in Valtellina (Besta: Adda e Mera 107).

Altre famiglie milanesi si erano pure stanziate nella Valtellina, quando Como soccombette a Milano: i De Misinto, De Vizola, De Arzago, De Castiagio, Olgiati, Ninguarda, De Comazzo. Quelle anteriori non è facile identificarle, mancando allora i cognomi.

Ma ostili al vescovo di Como furono soprattutto i Venosta nella alta Valtellina; motivo di continue lotte e contrasti. Per altro nel 1150 Egenone dovette rinunciare alla pieve di Villa; e il vescovo Ardizzone da Castello, riservando per sé il castello di Grosio e per metà quello di Mazzo, concedeva al suddetto il capitaneato della pieve di Mazzo (211).

Nelle contese fra Corrado III (1138-1152) e Lotario II (1125-1138) Bormio e Poschiavo passarono temporaneamente al vescovo di Coira. Ma quello di Como seppe poi recuperare nel 1150, dopo lunga lotta con Eginone di Matsch, le pievi di Poschiavo, Mazzo e Villa di Tirano (212). Di queste due ultime, insieme con Tresivio, nel 1187 venivano infeudati i Venosta (213). Del resto già nel 1174 il Barbarossa aveva concesso al vescovo di Como il dominio temporale per

(210) CANTÙ, *Storia di Como*, p. 125.

(211) BESTA, *A. M.*, 125.

(212) BESTA, *Dal comune cittadino alla signoria*, p. 52.

(213) Rog. ABONDILO GRECO, 6 ag. 1187.

tutta la diocesi. Bormio tuttavia, sebbene ancora nel 1192 da Enrico VI, insieme con Teglio, venisse assoggettata a Como, solo nel 1196 piegò il capo, ricevendo da questa il podestà e pagandole tributi (214).

Durissime e lunghissime lotte dovettero sostenere il vescovo e il comune di Como coi Venosta. Erano questi passati nella Valtellina verso il 1000 da Amacia nella Val Venosta, culla della loro stirpe, e furono in origine avvocati e feudatari della mensa vescovile di Coira, o anche dell'impero; e, sfruttando abilmente i contrasti fra i due vescovi di Como e di Coira, riuscirono ben presto a costituirsi una vasta signoria nelle pievi di Bormio, Mazzo e Poschiavo, nonché talvolta in quella di Villa di Tirano (215).

Ai tempi del Barbarossa, che rivendicò i giusti diritti di Como, Milano dovette ritrarsi, dai possessi usurpati. Ad Ardenno per esempio si erano stanziati militi milanesi, particolarmente i Parravicini di Incino, che le pergamene pagensi del sec. XII chiamano Pelavicini; e questi cercavano allargare la loro giurisdizione anche su Campovico e Talamona. Probabilmente avevano avuto il feudo di Ardenno dal vescovo intruso Landolfo Carcano, milanese e loro collaterale. (216). Ma nel 1179 o 1180 i militi milanesi dovettero cedere ogni ragione sul castello e sulla pieve d'Ardenno (217); e fu allora che i Paravicini si ritrassero sulla montagna di Domofole, fondando l'alpestre Caspano,

(214) QUADRIO, I, 222. - TATTI, II, 7, 516. - MANARESI, *Atti del comune di Milano*, 194.

(215) A torto il Quadrio (I, 219) asserisce che Mazzo valtellinese (Amacia) venisse fondata dai Venosta in ricordo della loro patria ultramontes. In verità la nostra Mazzo è ben più antica; e il toponimo non solo è identico con Amacia di Val Venosta, ma anche con Maccio di Como e Mazzo milanese, che tutti forse risalgono ai Mattii menzionati da Tacito nella Germania, o più probabilmente a un nome gentilizio.

I Venosta sono spesso nominati col titolo di Avvocati di Mazzo. Non vanno tuttavia confusi coi Lucini, che pure furono detti Avvocati e più tardi Avogradi. Questi esercitarono l'avvocazia vescovile nelle terre a sud di Como, dove ebbero potenza sin dai tempi della guerra decennale (1118-1127) e furono poi talvolta a capo della fazione Vittana. Che Lucini e Avvocati siano un ramo della stessa stirpe è provato anche dagli stemmi gentilizi, identici fuorchè nei colori. Questi Avvocati, che noi diremo Comensi, non derivano dunque dagli Stoppani di Grossotto, o dai Venosta di Mazzo, come asserisce il Ballerini, o suppone il Romegialli (I, 177).

Ben diversi sono gli Avvocati di Mazzo che furono un ramo dei Venosta e così nominati, perchè insigniti dell'avvocazia nell'alta Valtellina, ora dal Vescovo di Como, ora da quello di Coira, a cui passavano con machiavellica disinvoltura. Altri dei Venosta, rimasti nella loro sede originaria di Amacia, ebbero dal vescovo curiense l'avvocazia nella Val Venosta ed Engadina occidentale. (Sprecher: Pallas A. 128). Ai tempi del Guler (1616) gli Avvocati, almeno in Mazzo, erano estinti.

(216) G. ORSINI, I PARAVICINI (P.S.St.C. 1942). G. ORSINI, *Chiese ed abbazie*, (SS. Faustina e Giovita).

(217) *Vetera Mon. Cum.* I, 28-29 - ROVELLI, II, 194 - G. ORSINI, I PARAVICINI.

il quale diverrà ben presto un borgo cospicuo, donde poi diramarono per tutta la Valtellina, da Traona a Berbenno, Sondrio, Tirano e Pochiavo. Ma il feudo vescovile di Ardenno, dopo essere stato dei De Capitani di Locarno sino al 1330 (218) e quindi dei Quadrio sino al 1442 (219) diverrà allora possesso definitivo dei Paravicini con Giacomo Bono di Caspano, dimorante a Corlazzo. Il vescovo comense certamente si preoccupava che i suoi feudatari non commettessero abusi; e forse per questo Ardenno passò al predetto Giacomo Paravicini, detto il buono.

Nel 1175 il Barbarossa donava ai Comensi la giurisdizione sull'intera diocesi decretando che particolarmente i capitani e valvasori della Valtellina prestassero giuramento di fedeltà ai consoli di Como (220); pare dunque che prima rifiutassero la sudditanza (221).

Ma la nobiltà valtellinese, anche quella di parte guelfa, dovette sottomettersi, tantocchè, dovendo l'imperatore in quello stesso anno lasciare l'Italia, venne assistito e protetto nel contrastato viaggio da Rusca Ruscone, Gualvagnino Rambertengo, Giovanni Lucini, Mandrolo Lavizzari, Enrico e Gabrio De Capitani di Sondrio (222).

Ma sebbene riluttanti e talvolta fedifraghi, anche i Venosta dovettero assoggettarsi a Como, il cui vescovo Anselmo nel 1187 li investiva del feudo di Trespete a Tresivio, della terra di Madonna Berta (Tirano), del feudo regale e dei mansi nella pieve di Mazzo, dei redditi di Grossura (Grosio) e delle decime in Bormio (223). Pare quindi strano che due anni prima Egenone Venosta vendesse lui, e non il vescovo, ai Bormiesi parecchi diritti di libertà (224): la gastaldia per regolare i propri interessi economici, la funzione giudiziaria, riservando all'avvocato Curiense il solo appello e sostituendo ai ceduti diritti un annuo censo. Altri censi però Bormio doveva pagare al vescovo di Coira, a quello di Como e all'abbazia di S. Abbondio.

La potenza dei Venosta era divenuta ben grande e talvolta si atteggiava ad assoluta indipendenza; per poco non divennero padroni di tutta la Valtellina da Tresivio a Bormio. Infatti, se non è falso il documento curiense, nel 1191 Enrico VI, trovandosi in difficoltà finanziarie, prometteva 40 marche d'argento a Egenone Avvocato de Amazia che militava per lui e, in caso di insolvenza, dava in pegno a questo e ai successori tutta la Valtellina dal lago a Bormio! (225): « vallem terrae Valtelinae, cum castro Trisive de lacu Cumarum usque ad districtum et territoria dicta Burmser ». Ma ciò non av-

(218) rog. ARRONDO DE ASINAGO, 17 luglio 1330.

(219) G. TURAZZA, *La storia d'Ardenno*.

(220) TATTI, II. 6. 472 - ROVELLI, I. 173 - STUMPF, 4032.

(221) P. A. LAVIZZARI, 29 - PAPIRIO MAGNOCAVALLO (D. C. pag. 30).

(222) B. GIOVIO, H. P. I.

(223) rog. Abondiolo Greco, 6 ag. 1187 - rog. Zanbertolo Rusca 12 gen 1359.

(224) QUADRIO, I. 219 - BESTA, *Bormio*, I. 151.

(225) MOHR, C. D. R., 160.

venne, sebbene si dica che Enrico VI, aiutato dai Venosta nel suo primo passaggio in Italia, concedesse loro in feudo Poschiavo e Bormio (226).

Ciò contrasterebbe col fatto che lo stesso imperatore nel 1191 confermava a Como la piena giurisdizione su tutta la diocesi (227) e l'anno seguente donava a quella il totale dominio di Bormio e di Teglio (228); donde il Lavizzari arguisce che il privilegio antecedente di Federico I avesse avuto poco effetto (229). Teglio infatti, durante le guerre tra Como e Milano, era venuta in possesso dell'arcivescovo di Milano, che ne infeudava i Lazzaroni, i Besta ed i Piatti; ma, pur dopo che Teglio venne restituita a Como, vastissimi possessi e diritti godette ancora lassù la mensa arcivescovile di Milano — fra l'altro il diritto di nominarvi il podestà — (230). E a questo proposito il giurista Bartolomeo Piazzini, fiorito nella seconda metà del quattrocento (230 bis), aveva scritto un trattato sulle «Ragioni che l'arcivescovo di Milano aveva sopra tutto il comune di Teglio, come suo feudo».

Ma nel 1534 Andrea Guicciardi di Ponte, medico insigne che fu anche rettore dell'Università di Pavia, per 4000 scudi d'oro comprava dall'arcivescovo Ippolito d'Este il castello di Teglio con la chiesa annessa, tutti i beni feudali, le peschiere, miniere, forni, fucine, mulini, riserve di caccia e 600 appezzamenti di terra (231). Il vescovo di Como ebbe dunque su Teglio soltanto la giurisdizione spirituale? Questa gli appartenne di certo; infatti nel 1117 il vescovo Guido Grimoldi consacrava la chiesa di S. Eufemia (232). Ma nel 1219 il papa Onorio III cercava comporre una vertenza fra il vescovo comense e gli uomini di Teglio (233): segno evidente che qualche parte del dominio temporale era a lui rimasto, come attestano ancora le successive investiture feudali da parte del vescovo di Como.

Ma, tornando a Bormio, sebbene — come si è detto — il suo dominio fosse stato nel 1192 confermato a Como, quella fu sempre riluttante e solo nel 1126 si sottomise (234). Essa rifiutava al vescovo comense le decime e al comune di Como il fodro con altri diritti (235), istigata certo dai Venosta.

Ben tosto scoppiò una nuova guerra; ma nel 1201 Bormio do-

(226) QUADRIO, I. 229.

(227) TATTI, II. 7. 513. - STUMPF, III. 492.

(228) STUMPF. 4753.

(229) LAVIZZARI, pag. 30.

(230) BESTA, *Per la storia del comune di Como*, 420.

(230 bis) QUADRIO, Diss. III, 440.

(231) rog. 4 agosto 1534 Francesco Carabello, cancelliere della curia arcivescovile - Bib. Trivulziana: cod. 1192 - QUADRIO, Diss. III. 477.

(232) S. MONTI, *Il comune di Como nel m. evo*, Como 1905, pag. 42.

(233) PRESUTTI, op. cit. 118.

(234) B. GIOVIO, H. P., I. - BALLARINI, I. 12 - TATTI, II. 7 - LAVIZZARI, 30 - QUADRIO, I. 221 - C. D. Ret. 178.

(235) BESTA, A. M. 138.

vette scendere a patti (236): divieto di alleanze che non fossero approvate da Como, consegna di tutte le fortezze, prestazioni militari fino a Tresivio, insediamento di un podestà comense, obbligo di un canone annuale, riservati però alcuni diritti al vescovo di Coira e ai Venosta.

Altra guerra fra Como e Bormio nel 1205, a cui seguì una nuova capitolazione (237). Anche la pieve di Mazzo, che rifiutava il vassallaggio al capitano della mensa vescovile, aveva dovuto nel 1202 piegare il capo (238), pattuendo col vescovo Ardizzone che a lui fossero riservate le regalie e il giudizio sui sacrilegi, adulteri e omicidi, ma che la pieve fosse infeudata ad Artuchino Venosta.

Ma le ostilità fra Como e Bormio si riaccendevano ad ogni tratto, seguite anche nel 1211 da una pace effimera (239). Bormio infatti aspirava a costituirsi in libero comune, lottando per ciò sia con Como che coi Venosta, avvocati del vescovo di Coira, sia con questo stesso, quando i Venosta alla loro volta si atteggiavano ad indipendenti. Ma, dopo una lunga guerra con Coira, nel 1220 la Valtellina e la Val Chiavenna diventavano definitivo possesso di Como, poichè il vescovo curiense rinunciava ad ogni pretesa su quelle, mentre quello di Como cedeva ogni diritto sulla Mesolcina (240).

Ed allora anche Artuchino Venosta, signore della valle omonima, di Mazzo, Bormio e Poschiavo, dovette far pace con Como, divenendone soldato e cittadino e insieme feudatario del vescovo (241). Con questo titolo Gabardo e Corrado, figli del predetto Artuico, nel 1239 si dividevano il feudo, toccando al primo Poschiavo e Bormio al secondo (242). Ma l'anno prima Artuico qd. Egenone, signore di Mazzo e di altri feudi, aveva ceduto ai collaterali, signori di Pedenale, l'avvocazia di Bormio (243)«

Già nel 1201 il console o podestà di Como risiedeva temporaneamente ogni anno in Tresivio per giudicare liti e vertenze; ma nel 1220 per concessione ad Artuico Venosta i placiti vennero trasferiti a Tirano (244)

Fervido sostenitore dei diritti comensi fu pure Federigo II (1215-1250), che anche s'adopò perchè Como recuperasse le terre usurpate. E proprio per ordine imperiale nel 1239 i reggenti di Como inviarono un precetto ai podestà, consoli, decani ed uomini della Valtellina e Val Chiavenna, affinchè redigessero un inventario di tutti i beni lassù

(236) *ivi*, 141.

(237) C. D., *Ret.* 196 - LAVIZZARI, 31.

(238) LAVIZZARI, *ivi*.

(239) BESTA, *Bormio*, I. 142 - C. D., *Ret.*, 211.

(240) QUADRIO, I. 228 - LAVIZZARI, 32.

(241) QUADRIO, I. 230 - LAVIZZARI, 33 - SPRECHER, *P. R.* 123.

(242) QUADRIO, I. 236 - C. D., *Ret.*, 285.

(243) C. D., *Ret.* 284 - C. D. R. (Mohr) 320 - BESTA, *Bormio*, 144; *Poschiavo*, 869 - PEDROTTI, *I castellani di Bellaguarda*, *passim*.

(244) C.D.R., 178, 244.

posseduti dai Milanesi e dagli abitanti del distretto di Varenna, in quanto questa parteggiava per Milano (245).

Nel 1240 il podestà di Como, ripartendo fra i quattro quartieri della città i distretti di tutta la diocesi a scopo militare e fiscale, assegnava Poschiavo, Villa e Teglio al quartiere di porta Monastero; Bormio e Mazzo a porta Sala; Tresivio a porta Torre; Chiavenna, Olonio, Sondrio, Berbenno e Ardenno a porta S. Lorenzo (246). Ma poco dopo Bormio e Poschiavo, con altri aderenti di Grosio, Grosotto, Ponte e Tresivio, defezionavano da Como, che nel 1247, imposta a Bormio la pace, vi ripristinava il suo podestà e il censo annuale, riservando gli usati diritti ai Venosta (247).

In questo secolo la giurisdizione temporale del vescovo si era certo ridotta e fu subordinata al comune; ma quello rimase in possesso dei suoi feudi, dei quali ripeteva le periodiche investiture e da cui ritraeva ricchi canoni.

Dopo la morte di Federico II, per l'assenteismo dei suoi successori, si determinò uno stato di disordine, di anarchia e guerra civile pur nell'ambito di una stessa città; e, imperversando le furiose lotte fra Guelfi e Ghibellini, in cui talvolta fu trascinato lo stesso vescovo comense, anche la Valtellina ne fu campo d'azione. A Teglio si erano rifugiati nel 1264 i Ghibellini milanesi e comaschi; ma Filippo Torriani li ricacciava con la distruzione di molti castelli. Gli stessi ancora nel 1297, assistiti dai Quadrio e dai dall'Acqua, cercavano rifugio in Valtellina; ma questa volta i Vittani assalitori furono sconfitti; alla loro volta nel 1295, espulsi da Como, riparavano nella Valtellina, cercandone il favore (248).

In tanto disordine ebbero buon giuoco i Venosta di Mazzo, sempre irrequieti, traendo pur partito dai secolari contrasti fra il vescovo di Como e quello di Coira. Così per esempio nel 1271 Corrado Venosta, dopo essere stato per nove anni prigioniero dei Torriani in Milano, rientrava in patria e, recuperato il castello di Boffalora, sopra Sondalo, di lassù muoveva guerra al vescovo di Como Raimondo Torriani, che pur vinse e fece prigioniero, sebbene poi lo liberasse (249). I Torriani ripresero la guerra nel 1273 e espugnarono Boffalora che cadde con onorevoli patti, ma venne abbattuta (250).

L'anno stesso Egidio di Mazzo veniva assolto dalla scomunica purchè rifiutasse aiuto a Corrado e ai di lui figli allora ribelli (251). Il predetto Corrado nel 1263 era stato contrapposto come podestà ghibellino in Como a Filippo Torriani (252). Ma anche Egidio ben

(245) C.D., *Ret.*, 287.

(246) B. GIOVIO, *H. P.* I. - *M.H.P.* XVI 426, 427 - C.D. *Ret.*, 237.

(247) *M.H.P.* XVI 432, 434 - C.D. *Ret.*, 304 - QUADRIO, I 241.

(248) GÜLER: *Raestia* X. 144 - QUADRIO: *Diss.* I. 290.

(249) QUADRIO, I, 248.

(250) CORIO, p. II.

(251) C.D.R. 329.

(252) *Statuti comaschi in odio ai Torriani* (P. Soc. S. Com. pas. 50, 28).

presto ruppe fede ai fatti giurati, poichè nel 1284 dal vescovo di Coira venne investito di Poschiavo, come feudo già appartenente ai suoi maggiori (253). Infatti sotto l'anno 1225 un Avvocato di Mazzo è ricordato per i suoi possessi in Poschiavo (254). Con un brusco passaggio nel 1292 gli Avvocati di Mazzo erano in Valtellina a capo del partito guelfo (254 bis).

Quasi a concludere la lunga serie di donazioni e privilegi accordati dall'Impero al vescovo di Como, Enrico VII nel 1312, con diploma ancora una volta impugnato dal Quadrio (255), confermava al vescovo Leone III Lambertenghi tutte le antiche concessioni precedenti: ossia nella Valtellina le chiese parrocchiali di Mazzo, Bormio, Poschiavo e il monastero di S. Fedele sul Mezzola, la metà del viscontado, le peschiere della Mera e dell'Adda, i castelli di Tresivio, Stazzona, Tirano, Grosio, e Ardenno (256), le vene dei metalli, le esenzioni e d'immunità nei guidizi civili e il patrocinio imperiale. Perciò nel 1316 il vescovo Leone costituiva un suo procuratore per redigere l'inventario di tutte le terre vescovili in Sondrio e nella Valtellina (257).

Ma il diploma enriciano è ancora discusso; infondato è tuttavia l'asserto che Valtellina, Bormio e Chiavenna venissero allora governati da vicari dell'impero (258).

Poco a noi importano le ulteriori vicende in cui il vescovo di Como, soppiantato dal comune, ha ormai poca parte. Nel 1300 Bormio contumace si dava ancora una volta al vescovo di Coira, dal quale per alcuni anni ricevette il podestà (259); e perciò Como la escludeva da ogni commercio. Lo stesso avvenne forse per Poschiavo (260). Per altro, dopo la morte di Corrado Venosta, Artuico si era riconciliato con Como (261).

Nel 1304 cessarono le ostilità e anche Poschiavo si riassoggettava a Como (262). Ma nel 1312 Bormio ancora defezionava (263); e in questa situazione caotica, vediamo un alterno succedersi di podestà ultramontani, comensi e perfino imperiali.

S'aggiungano a tutti questi motivi di disordine le fiere lotte fra Guelfi e Ghibellini, che sempre imperversavano. Perciò nel 1330 il vescovo legittimo Benedetto Asinaghi, cacciato da Como, dove pre-

(253) C.D.R. 337

(254) *ivi*, 260.

(254 bis) REBUSCHINI, *Storia delle Tre Pievi*, 171.

(255) TATTI, *Appendice*, 75, 84. - QUADRIO, I. 263.

(256) LAVIZZARI, 40, 85.

(257) SAVIO, II. 1, 380.

(258) LAVIZZARI, I. 1, 185.

(259) BESTA, *Bormio*, I. 148 - SPRECHER, *P.R.*, 128.

(260) BESTA, *Poschiavo*, II. 83.

(261) QUADRIO, I. 259.

(262) BESTA, *Poschiavo*, II. 89.

(263) BESTA, *Bormio*, I. 151-152.

valse l'intruso Valeriano Rusca, dovette rifugiarsi nel castello vescovile di Grumello, ad est di Sondrio; e quivi si sostenne, aiutato dai De-Piro, Lavizzari e De-Capitani, suoi feudatari e capi del partito guelfo. Ma allora Franchino Rusca assediò Sondrio, dopo aver invasa la Valtellina (264).

Anche sotto il ferreo dominio dei Visconti, Bormio sempre anelante a libertà fu spesso in lotta sia coi Visconti — poichè nel 1344 il vescovo di Coira e per lui Ulrico Venosta promuoveva azioni guerresche (265) — sia col vescovo stesso che nel 1346 fu vinto (266). Ma a lui Carlo IV riconfermerà gli antichi privilegi (267); sebbene dal 1348 il possesso di Bormio fosse divenuto per i Visconti definitivo. Codeste lotte ripresero poi fra Bormio e i Venosta nel 1335; e solo nel 1357 si venne a un concordato (268). Ma la preminenza morale del vescovo comense e i suoi diritti feudali continuarono anche quando Como soggiacque nel 1335 alla signoria di Azzone Visconti; e pur ostacolati dai Grigioni, che nel 1512 strapparono al ducato di Milano la Valtellina, si perpetuavano fino alla rivoluzione francese e alla soppressione dei feudi. Per tutti i secoli antecedenti il vescovo potè conservarli, e spontanee furono le eventuali alienazioni.

VI. — LA VAL CHIAVENNA

Chiavenna, la cui origine e il cui nome risalgono ai Liguri preistorici, dopo essere stata nel periodo romano annessa alla pertica comense insieme con la Val Bregaglia, vi rimase anche sotto il dominio degli Ostrogoti; ma alla caduta di questo, prima che i Longobardi ne prendessero possesso, fu certo per parecchi decenni nelle mani dei Franchi.

Nel periodo carolingio Chiavenna divenne certamente contea (comitatulus è detta negli antichi diplomi imperiali), staccandone la Bregaglia; e quella fu attribuita ora saltuariamente a feudatari laici e al vescovo di Coira, ora al vescovo di Como, che la tenne in saldo possesso definitivo, insignito anche, ma più tardi, del titolo comitale.

Per questo periodo, mitico e legendario, poca fede meritano certo i diplomi dei re Longobardi, ai quali i vescovi di Como fecero risalire i loro diritti sulla Val Chiavenna. Il Tatti stesso, nell'appendice al tomo I della sua opera, dichiara che tutti i privilegi dei re Longobardi andarono dispersi già anticamente, tranne due: quello di Liutprando nel 721 al vescovo Diodato e quello di Desiderio a

(264) BELTRAMOLO SILVA, *Cronaca* - BUZZETTI, *Un prezioso ricordo del castello di Grumello*, (Corriere Valtellina - 1906).

(265) ALBERTI, *Antic. di Bormio* - SPRECHER, III, 8.

(266) QUADRIO, I, 284.

(267) *ivi*.

(268) I, 259.

Teodolfo nel 762, diplomi che ancora esistevano pochi anni prima dell'epoca sua (1663). Di questi privilegi riporta il solo sommario, deducendolo dal Compendio dei privilegi della chiesa comense, aggiunto alla V. Sinodo Diocesana dal vescovo Carafino (269). Non conviene tuttavia ignorare anche questa parte, sebbene mitica e leggendaria.

Il re longobardo Ariberto II (701-712) occupata la Valtellina avrebbe donato al vescovo la pieve di Chiavenna (270); e tale donazione fu forse preceduta da altre analoghe dei re Bertarido (671-688) e Cumiberto (688-700) e poi seguita dalla conferma di Rachis e Astolfo (271). Assai discussa è la donazione del contado, delle chiuse e del ponte di Chiavenna fatta al clero comense e al vescovo Pietro da Carlomagno (272) nel 803; quella sarebbe poi stata ripetuta nel 814 da Ludovico il Pio, secondo il Ballarini che attinse a non so quale fonte perduta. Ma il diploma di Carlo Magno parve a ragione sospetto già al Muratori ed al Quadrio,, soprattutto perchè in quelli posteriori di Lotario I nel 824 (273) e di Ludovico III nel 901 — che ne sarebbero conferma — e così ancora in altri più tardivi, di Ugo e Lotario nel 937, di Lotario II nel 950 e di Ottone II nel 978, solo si tratta delle chiuse e del ponte, mentre si tace del contado. Pur giunta in un diploma di Arduino è bensì compreso il comitatulum, ma è detto « iuris nostri » (274). Era questo ritornato al fisco, o invece il contado non era mai stato donato e questo termine venne interpolato, allargando a tutto il contado — di cui pure si tace nel diploma di Enrico II (1004) — la giurisdizione prima limitata ai telonei sulle chiuse e sul ponte di Chiavenna? Questo almeno è certo; e i De Ponte, che fiorirono a lungo in Chiavenna, poi a Talamona e a Milano, trasero appunto il loro nome dell'ufficio di esattori e gabellieri sul ponte predetto. Nel 901 Ludovico III di Provenza (ef. Como) confermava al vescovo Eliberto — è invece Liutardo; e questo punto sembra interpolato, sebbene riappaia in un diploma di Enrico VII (1312) — anche le chiuse e il ponte di Chiavenna (275); di cui nel 921 venne accordata ulteriore conferma (276) analoga ad altra più antica di Pipino. Ma anche queste concessioni sono dubbie e da riportarsi ad un'epoca posteriore.

La stessa donazione si ripete, a modo di conferma, nel 937 da

(269) TATTI, I. 943.

(270) C.D.L., 689. MOHR, *C.D.R.*, 1. 18 - C.D., *Ret.*, 6 - BESTA, *Diplomi comensi*, 1.

(271) FOSSATI, *C.D.R.*, 6.

(272) M.G.H., *Dipl. Karoli*, I. 202 - C.D.L., 77 - C.D. *Ret.*, 4 - UGHELLI, V. - TATTI, I. 10.

(273) C.D.L., 194 - C.D. *Ret.*, 6, - BÖHMER, 987, 1020.

(274) M.G.H., *Dip. Arduini*, 2, 3, 4.

(275) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III* (Bull. I. St. It. 29 - Fonti St. It. 37-1910).

(276) MÜHLBACHER, 95.

parte di Ugo e Lotario al vescovo Azone, arcicancelliere reale (277). Ma questo diploma, pur ritenuto autentico, contraddice ad altri posteriori, dove le chiuse e il ponte di Chiavenna sono dette di regio diritto. Potremmo però pensare che questa clausola si riferisce soltanto all'origine prima di tale giurisdizione, o che altrimenti ponte e chiuse prima del 901 fossero state avocate all'impero.

Nel 950 l'uno e le altre da Lotario II vennero confermati al vescovo Valdone (278). Ma poichè questi aveva seguito le parti di Ottone I, impadronendosi dell'isola Comacina (964), di cui distrusse le fortezze, può darsi che il privilegio suddetto venisse revocato da Berengario II.

Nel 973 il vescovo Adalgiso permutava alcuni beni in Chiavenna, appartenenti alla chiesa di S. Fedele in Samolaco, con altri qui posseduti dal milite Adamo (278 bis): segno dunque che quello aveva recuperato la sua giurisdizione.

Ma oscillante e contraddittoria fu la politica degli Ottoni riguardo a Chiavenna. Infatti, dopo una prima riconferma — forse dubbia — nel 978 al predetto vescovo Adalgiso dei suoi antichi diritti sul contado, le chiuse, il ponte e la peschiera del Mezzola (279) Ottone II, per intercessione dell'imperatrice Teofania, nel 980 — e non nel 950 come scrive il Crollalanza (op. cit. 91) — donava al vescovo di Coira Ildeboldo da dogana del ponte di Chiavenna « ut regia et imperialis potestas hactenus tenuit » col suo custode, coi figli e coi servi appartenenti all'impero (280); ma il diploma sembra surrettizio.

Analogamente nel 995 Ottone III donava larghi privilegi al vescovo curiense Gualdone: fra l'altro la giurisdizione, le fortezze, le foreste, le cacce, strade, acque e peschiere con tutti i diritti già goduti dal conte Amizone (281). Dunque, se questi era conte, falso risulta il diploma del 980, tanto più che l'anno 996 lo stesso imperatore riconosceva al vescovo di Como Pietro III le chiuse e il ponte di Chiavenna (282); che sono detti di regio diritto, non perchè venissero donati allora per la prima volta, ma perchè le regalie sovrane non venivano concesse in perpetuo, ma revocabili e comunque limitate

(277) C.D.L. 550 1 C.D., *Ret.*, 18 - TATTI, II. 40 - UGHELLI, V. 275 - ROVELLI, II., 62 - BÖHMER, 1399 - SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo, Lotario, Berengario II.* ecc. n. 44.

(278) C. D. L. 593 - C. D. *Ret.* 20 - BÖHMER 1429 - UGHELLI V. 276 - TATTI, II. 51 - ROVELLI, II. 65 - SCHIAPARELLI, *I diplomi di Lotario II.*, 15.

(278 bis) C.D.L., 1292.

(279) STUMPF, *Die Reichskanzler*, 717 - M.G.H., *Dip. Ott.*, II., 166 - C.D.L., 788 - ROVELLI, S.C. II. 94 - BESTA, *D. Comensi*, 29.

(280) STUMPF, 782 - M.G.H., *Dip. Ottonis*, II, 237 - C.D.L., 801 - C.D., *Ret.*, 26 - GÜLER, *Raetia*, VIII. 110 - SPRECHER, *P. R.* III. 110 - U. DE SALIS, *Frammenti della storia politica e diplomatica della Valtellina*, I, 44, IV, 29.

(281) GÜLER, VIII, 100 - DE SALIS, I. 46, IV. 25 - C.D.L. 901 - SPRECHER, III. 110, M.G.H., *D. Ottonis III*, 175 - CROLLALANZA, 76.

(282) M.G.H., *Dip. Ott.*, III. 207 - STUMPF, 1077^a - C.D.L. 907 - TATTI, A.S. II. 106, 108 - UGHELLI, 279.

alla durata del proprio regno. L'originale di questo diploma andò perduto; restava un apografo che pure scomparve.

Potremmo dunque pensare col Tatti che siano falsi i diplomi curiensi, o in caso contrario che, nel fluttuare dei partiti, premesse all'imperatore di tenere a sè devoti così il vescovo di Como come quello di Coira, perchè Chiavenna aveva allora non solo una grande importanza commerciale, ma era anche la via più battuta dall'Allemagna all'Italia.

Comunque pare che sino ad allora le donazioni imperiali riguardassero solo le chiese ed il ponte.

Invece nel 1002 re Arduino con tre diplomi successivi confermeva al vescovo Pietro III le chiese, il ponte e anche il contado di Chiavenna, con quanto sino allora era rimasto al regio fisco (283).

Altra conferma venne fatta nel 1044 da Enrico II al vescovo Eberardo (284) — dove però si tace del contado! —; altra ancora, ma dubbia per il Besta, delle chiese e del ponte per il clero comense e del contado per il vescovo Alberico nel 1026 da parte di Corrado II (285); ma i diritti comitali pare che ne fossero esclusi, perchè nel 1038 è menzionato un conte Rodolfo (286) e nel 970-995, come già dissi, un conte Anuzone.

Concludendo, per il periodo anteriore al 1000 la concessione del ponte e delle chiese pare interpolata nei diplomi di Carlo Magno — 903 —, Lotario I — 824 —, e Ludovico III — 901 —; risulta invece sicura dai diplomi di Ugo e Lotario II — 937 —, di Lotario II — 950 — e di Ottone III — 996 —; vi si aggiunse il comitato nel privilegio di Arduino — 1002 —.

Con questi privilegi a favore del presule comense contrastano ancora una volta quelli largiti al vescovo di Coira. Infatti Corrado II nel 1026, mentre convalidava a questi le concessioni antecedenti, anche gli donò tutti i diritti e le rendite già goduti in Chiavenna dal conte Anuzone (teloneo, mercato, edifici infra castellum, aree, foreste cacce, fiumi, peschiere, ecc.) (287). Egli pure donava nel 1038 ai canonici di Coira alpi, pianure vigne e campi confiscati ai ribelli Guglielmo e Ruggero di Piuro, mentre altri poderi nel territorio di Chiavenna venivano donati al monastero curiense di S. Maria (288). Ma proprio poco prima, in quell'anno stesso, il medesimo imperatore

(283) *M.G.H., Dipl. Arduini*, 2, 3, 4 - BRESSLAU, N. A. XXXIV., 91 - STUMPF, 1843 - *C.D. Ret.* 48 - TATTI, II., 819 - ROVELLI, II., 99.

(284) *M.G.H., Dip. Heinrici*, II. 75 - TATTI, II., 825 - ROVELLI, II., 100.

(285) *M.G.H., Dip. Konradi*, II., 839 - STUMPF, 1906 - 2101 - 2112 - TATTI, II., 150 e Appendice 839 - ROVELLI, II., 104.

(286) *M.G.H., Dip. Conradi*, II, 59 - STUMPF, 1096, 2101, 2112.

(287) v. nota antec. e TATTI, II, 850, appendice 839 - ROVELLI, II, 104 - SALIS, op. cit., IV, 25 C.D.R., 81 - C.D., *Ret.* 49 - *M.G.H., Dip. Conradi*, II, 153.

(288) SPRECHER, *P.R.* III, 72 - GÜLER, *Raetia*, III, 144 - DE SALIS, I, 54; IV. 25 C. D. *Ret.*, 49, 50, 51 - CROLLALANZA, 73.

aveva confermato al vescovo di Como non solo le chiuse e il ponte di Chiavenna ma anche la contea, allora in mano di un feudatario tedesco (289).

Evidente è la contraddizione, ma non inconciliabile; e, se non sono falsi i diplomi Curiensi, dobbiamo pensare che Corrado il Salico favorisse così il vescovo di Como, come quello di Coira, per averli entrambi devoti o per assicurarsi i passi verso la Germania.

Se questo fatto è dunque spiegabile, piuttosto imbarazzanti sono altri punti dei diplomi chiavennaschi, perchè ora si tratta solo del ponte e delle chiuse, ora dell'intero comitato, ora di tutto insieme; e il donatario ora è il grex sanctae cumane ecclesie, ossia tutto il clero comense, ora sono i canonici, ora è il vescovo. Donde si può pensare che la concessione imperiale, prima limitata al solo ponte e alle chiuse, si estendesse poi all'intera contea e che il concessionario fosse in origine il clero comense, al quale, non senza contrasti, si sostituì il vescovo. Sappiamo infatti che nel 1062, forse per questo motivo, il vescovo Bennone fu assassinato da un canonico. Ignoriamo però come e quando avvenissero siffatti passaggi e interferenze della donazione imperiale.

Alla fine del sec. XI Chiavenna, dove già nel 1097 incontriamo i «consules comuni rebus» e le «communes iussiones vicinorum» (290), si era eretta a comune e in pari tempo il comune di Como si veniva a poco a poco sostituendo al vescovo comense. Per altro Chiavenna, che era tornata all'impero ed infeudata da Enrico III nel 1046 a un conte Everardo, (forse un Paravicini secondo il Ballerini) (291), venne da Enrico IV restituita al vescovo di Como Rainaldo (292) nel 1065, con un diploma che anche al Bresslau pare genuino. Quindi fare strano che Eberardo fosse ancora conte di Chiavenna nel 1073, quando Enrico IV lo inviò a Roma per protestare contro il conclave, donde uscì eletto papa Gregorio VII; Enrico IV aveva forse revocata la concessione di Enrico III (293).

Ma nel secolo seguente Chiavenna agiva pare di proprio arbitrio: così quando nel 1122 invase la Bregaglia, espugnando Castelmuro, tantocchè il papa Callisto ordinava al vescovo di Como che quella si rendesse al vescovo Curiense (294).

Durante la guerra decennale e soprattutto dopo la distruzione di Como (1127) Chiavenna comincia a svincolarsi dalla signoria vesco-

(289) STUMPF, 1907 - BRESSLAU, N. A. XXXIV - BESTA, *Dip. Comensi*, 41 - M.G.H., *Dip. Contr.*, 282 - TATTI, II, 846 - UGHELLI, V. 272 - C.D.R., I, 86 - BRESSLAU, J. B., 1879-1880.

(290) CERUTI, *Cartario pagense di Chiavenna*, doc. 44.

(291) STUMPF, 2665 - C.D. *Ret.*, 52 - ROVELLI, II, 136 - TATTI, II 3.217.

(292) STUMPF, 2658. - B. GIOVIO, I, 169. - TATTI, II, 859. - C. D. *Ret.* 52. UGHELLI, V., 270 - ROVELLI, II, 136. - BESTA, *Dipl. Com.* 48.

(293) CROLLALANZA, 76 - UGHELLI, V, 270 - BRESSLAU, N. A., XXXIV, 104-105.

(294) CROLLALANZA, 89 - SPRECHER, III, 85.

vile; e nel 1128 Corrado d'Hohenstaufen forse le concesse i diritti comitali (295). Ma anche a Chiavenna in quel giro di tempo i Milanesi riuscirono ad affermare la loro influenza e forse un breve dominio: i De Ovreno, De Castiago, De Arzago, Grassi, Landriani ecc. erano appunto milanesi. Dubbia è tuttavia la notizia che, distrutta Milano nel 1162, profughi milanesi o altrimenti un conte d'Angera, abbiano eretta la prima parte del castello.

In questo periodo contrastato e caotico, il vescovo comense intruso, Landolfo da Carcano, nel 1112 investiva di beni e diritti in Samolaco (296) e pur altri milanesi ebbero feudi nella V. Chiavenna. Ma già nel 1138 il vescovo Ardizzone investiva i milites di Samolaco (297); e nel 1141 i Confalonieri di Arzago, trovandosi forse in terreno malfido, vendevano tutti i loro beni in Chiavenna (298), nondimeno rimasero in luogo e vi mantennero diritti e preminenze, se nel 1150 stabilivano un compromesso col comune per un feudo che questo aveva comprato dai De-Ovreno (299).

Ma fu un periodo di incertezza e confusione per l'alterno prevalere ora dei Comensi ora dei Milanesi: donde una situazione strana e contraddittoria. Così ai tempi del vescovo Ardizzone i consoli di Chiavenna e Piuro giuravano fedeltà in Milano; e nel 1150 per beni infeudati ai Confalonieri di Arzago ancora si agiva davanti ai consoli di Milano (300). Ma nel 1151 una contesa fra Chiavennaschi e Piuraschi (poichè i primi pretendevano che Piuro appartenesse a Chiavenna come vicinanza, formando un unico comune) venne rimessa ai consoli di Como (301): segno che a questa era stata riassoggettata Chiavenna. Ma la medesima vertenza l'anno dopo, e ancora nel 1154 e 1155, venne deferita ai consoli milanesi. Per giunta proprio nel 1154 Chiavenna, insieme con Domaso e Gravedona, inviava i suoi delegati, come alleata di Milano, a trattare la pace con Cremona (302).

Ma in questi anni fieri contrasti si dibattevano fra il vescovo di Como e il comune di Chiavenna che, anelante a libertà, sfruttava abilmente gli antagonismi fra Como e Milano e la crisi che travagliò l'impero prima dell'elezione del Barbarossa. Perciò nella dieta di Ulma del 1152 i consoli di Chiavenna chiedevano la conferma dei poteri comitali contro le pretese del vescovo Ardizzone e di Federico da Orcia, allegando la prescrizione ultratrentennale e i privilegi di Corrado (303). E per questa volta Chiavenna ebbe ragione: infatti il

(295) C.D., *Ret.*, 120.

(296) C.D.R., 29.

(297) *ivi*, 44.

(298) *ivi*, 107.

(299) C. D., *Ret.*, n. 115 - CROLLALANZA, 79.

(300) MANARESI, *Atti del comune di Milano*, 26.

(301) C.D., *Ret.*, 117.

(302) C.D., *Ret.*, 119, 127, 130 - M. ZECCHINELLI, *op. cit.*, 137 - MANARESI, *Gli atti del comune di Milano*, doc. 182.

(303) BESTA, A. M. 126 - C.D. *Ret.*, 120.

Barbarossa la rimise sotto la dipendenza dell'impero, aggregandola al Ducato di Svevia e rilasciando ai consoli l'esercizio dei diritti comitali, con la dichiarazione che la contea non apparteneva nè a Como nè a Coira (304).

Nella dieta di Costanza il vescovo comense al privilegio di Corrado ne contrappose altri largiti da Carlo Magno e successori (305); e Chiavenna chiese un rinvio. La vertenza fu riesaminata nella dieta di Bamberg, 1153 dove i diplomi comensi non vennero impugnati, ma Chiavenna ancora sosteneva di dipendere dal Ducato di Svevia (306). Alla fine, sebbene Chiavenna prima avesse sostenuto di essere libera, poi di essere parte delle Svevia ed ancora dichiarasse di poter presentare altri diplomi più antichi e più sinceri, il contado fu aggiudicato al vescovo Ardizzone (307).

Per altro nella dieta di Ulma del 1158 si decise che Chiavenna appartenesse al Ducato di Svevia e fosse sottratta così al dominio dei Milanesi, come di ogni altro lombardo (308); quindi ai consoli di Chiavenna venne conferito il possesso e il governo della contea, con facoltà di percepire tutte le entrate sulle fortezze, chiese, terre, ville, fiumi, mercati, alpeggi, valli, bosco del Mezzola, cacce, ripe, castagneti, strade, acque, pascoli e campi (309).

Chiavenna dunque si era ormai costituita in libero comune, mentre quello di Como a poco a poco si sostituiva al vescovo ne' suoi diritti signorili, determinando interferenze e contrasti, cosicchè il vescovo nelle alleanze e nei trattati non è quasi più nominato.

Oscillante e contraddittorio fu per questo riguardo l'atteggiamento di Enrico VI; questi infatti nel 1191 per Chiavenna riservava a sè il regio fodro, al duca di Svevia la sovranità nominale e ai Milanesi i loro contestati possessi, ma al vescovo di Como la giurisdizione e le regalie (310). Tuttavia egli stesso, l'anno seguente 1192, riconfermava il diploma del Barbarossa — a. 1165 — per cui Chiavenna era riaggregata al ducato di Svevia (311) e tolta alla dipendenza di Como.

Anche Filippo di Svevia — 1198 - 1208 — avrebbe riconfermato i suoi privilegi a Chiavenna (312). Ma questa dovette ritornare ben presto al vescovo suo antico signore; infatti nel 1196 Chiavenna pro-

(304) C.D., *Ret.*, 227 - STUMPF, 3536, 3616 - BELLASI, *Mon.*, 277.

(305) STUMPF, 3665 - 3368.

(306) STUMPF, 3667. - C.D., *Ret.*, 122.

(307) C. D. *Ret.*, 122 - B. GIOVIO, *H.P.*, I, 2 - UGHELLI, V. 293 - QUADRIO, I, 206 - STUMPF, 3667 - TATTI, II, 270 - ROVELLI, II, 189 - BESTA, *Dal comune alla signoria*, 59.

(308) STUMPF, 4536 - MOHR, *C. D. Rh.*, I, 229 - SCHEFFER-BOICORST, *Zur Gesch. d. 12 u 13 Jahrhundert.*

(309) CROLLALANZA, 81.

(310) ROVELLI, II, 201 e Appendice, doc. 19. - STUMPF, 4735, 4768.

(311) C.D., *Ret.*, 168 - CROLLALANZA, 90.

(312) BESTA, *A.M.*, 140.

testava contro i giudici di Como e nel 1227 contro il vescovo Guglielmo che pretendeva di esserne conte (313).

Ma il comune di Chiavenna, cresciuto sotto la tutela del vescovo, cercava ormai di affrancarsi ottenendo la piena libertà. Di qui ulteriori contese fra Chiavenna e il vescovo comense: questi adduceva il precepto emanato nel 1153 in Bamberg a favore di Ardizzone; quella la prescrizione — essendo decorsi 50 anni — ed ancora l'investitura data a Chiavenna dall'impero. Ma nel 1205 si addivenne alla seguente convenzione (314): ad ogni elezione del nuovo vescovo a lui dovevano giurare fedeltà 14 gentiluomini di Chiavenna, scelti dallo stesso; da lui i consoli o il podestà avrebbero ricevuto l'investitura; al vescovo si doveva pagare un censo annuale per il districtus e per l'honor della contea), ma il castello di Chiavenna e il pedaggio veniva riservato al comune di Como; le terre ed i boschi al disotto del Pizzo Proverbio e a mezzodì della Mera venivano concesse in affitto per un tenuo canone, riservate le decime e i diritti vescovili; le cause in appello dovevano rimettersi ai consoli, o al podestà, o al comune di Como.

Chiavenna nondimeno dovette godere di notevole autonomia, tantochè pure si permetteva guerricciole locali: così nel 1203 quella coi Mesolcini per l'alpe contestata di Resedelia e subito dopo un'altra con Sassame per l'alpe di Emet, ricevuta in enfiteusi da Corrado di Medezen (315).

Ma talora Chiavenna si mostrò anche decisamente riottosa contro la signoria di Como. Infatti nel 1203 i consoli di Chiavenna sostenevano di dipendere direttamente dall'impero e di non sottostare al giudizio dei consoli di Como circa i diritti del vescovo (316); ma a questo era certamente sottoposta nel 1205 (317); ed allora vennero definite e convalidate le condizioni di vassallaggio verso il vescovo, che a Chiavenna manteneva il pedaggio e imponeva tasse, cedendo poi tutto questo alla città di Como per un censo annuale (318). E nel 1212 gli obblighi di Chiavenna con Como vennero ancora sanciti (319). Ma probabilmente il vescovo ricuperava ben tosto i suoi diritti; perchè l'anno stesso i comuni di Chiavenna, Mese e Valle S. Giacomo presentavano allegazioni contro i diritti feudali del vescovo (320), ripetute poi nel 1220 (321). Anzi nel 1213 Chiavenna protestava contro il vescovo e i Fontanella per la divisione del bosco e delle terre

(313) C.D., *Ret.*, 246.

(314) CROLLALANZA, 94 - C.D.R., 183.

(315) CROLLALANZA, 96.

(316) C.D., *Ret.*, VI, 214, 220.

(317) DARMSTÄDTER, 71.

(318) C.D.R., VII, 152, 195.

(319) *ivi*, doc. 216.

(320) *ivi*, 218.

(321) *ivi*, 245.

sul lago di Mezzola, asserendo che erano proprietà comunale (322). Parrebbe anche che Chiavenna, sfruttando i contrasti fra il vescovo di Como e quello di Coira, si permettesse libertà d'azione ed autonomia, procedendo ad accordi e trattative senza il previo assenso del comune e del vescovo comense. Così, per esempio, venne stabilita la pace e la remissione dei torti reciproci fra i comuni di Chiavenna e Sassamo in Val di Reno e si pattuirono fra gli stessi laboriose convenzioni (323).

Eppure sembra che Como nel 1219 tenesse in saldo possesso Chiavenna e Piuro (324); ma il comune di Como si era ormai sostituito al suo vescovo; infatti fu quello, e non questo, che dopo lunga guerra con Coira, pattuiva col vescovo Curiense che egli cedesse ogni pretesa su Chiavenna, rinunciando il vescovo di Como ai suoi diritti sulla valle Mesoleina (325).

L'autorità di questo era ormai caduta così in basso che il presule comense, recandosi a Roma per l'incoronazione imperiale ed avendo chiesto ai sudditi l'hostaricia, secondo un rescritto del futuro imperatore, anche quella sovvenzione per il viaggio venne da Chiavenna contestata (326).

Continuavano intanto le guerre fra Como e il vescovo di Coira, fra Chiavenna e la Val Bregaglia; ad una prima, combattuta nel 1256 (327), altra ne seguiva nel 1264 (328); quando Ugone Ficca, pretore di Chiavenna, subornato dai Torriani, sollevò i Pregagliotti, i quali nel 1268 condotti da Papone di Castelmuro e Bertramo Previda, distrussero alcuni castelli nella contea di Chiavenna, asportando anche gli armenti che pascolavano sugli alpeggi. Ma i nobili di Chiavenna e di Piuro, per rappresaglia, espugnarono il castello di Castromuro; e la guerra cessò appena dopo 8 anni nel 1272 (329). Nel 1305 Chiavenna, ribelle ed assediata dai Comensi, si vendeva al comune di Como per 600 lire di terzuoli (330) e nel 1309 si dava ai Vittani dominanti (331).

Anche Enrico VII non fu dimentico di Chiavenna. Egli infatti nel larghissimo diploma accordato al vescovo di Como nel 1311 (332), ma impugnato dal Quadrio e dal Romegialli (333), confermava al

(322) *ivi*, 165 e 220.

(323) *C.D.R.*, 237, 238.

(324) MOHR, *C.D.R.*, I 196 - TATTI, *A.S.*, II, 574 - BALLARINI, I, 12 - *C.D.R.*, 241.

(325) QUADRIO, I, 228 - LAVIZZARI, 32.

(326) *C.D.*, *Ret.*, 246.

(327) BESTA, *A.M.*, 158.

(328) *ivi*, 159.

(329) SPRECHER, 125.

(330) BALLARINI, 312.

(331) SPRECHER, 128.

(332) TATTI, III, 1, 20, IV, 1, 77.

(333) ROMEGIALLI, 187 - QUADRIO, I, 263.

vescovo il castello, il contado, le chiuse e il ponte di Chiavenna con i diritti di pesca sulla Mera. Ma, sebbene il vescovo comense a poco a poco fosse stato esautorato dal comune di Como, seppe mantenere i suoi diritti almeno nella Val Chiavenna. Infatti nel 1335, contendendo il vescovo col comune di Como per certe regalie che questo pretendeva nel comune di Chiavenna, si statui un compromesso dichiarando che ogni diritto spettava al vescovo di Como (334).

Esorbitano dal nostro tema le successive vicende, in cui il vescovo di Como non ebbe più parte. Ma, anche sotto il saldo dominio dei Visconti, non cessarono le mire del vescovo di Coira su Chiavenna. Tuttavia senza effetto fu nel 1339 il diploma di Ludovico il Bavaro, che assoggettava Chiavenna al vescovo curiense (335) e altro analogo di Carlo IV nel 1349 (336).

Nel 1403 la contea di Chiavenna, sino a Bugiallo, era data in feudo dal duca di Milano G. Maria Visconti, con mero e misto impero e con tutti i redditi camerale a Baldassare Balbano di Chiavenna (337) e riconfermata nel 1406 a suo figlio Antonio (338); ma nel 1416 passava a Loterio Rusca (339); morto costui, nel 1419 tornava alla camera ducale (340), donde nel 1422 ritornava in mano ai Balbiano (341). Anzi uno di questi, Giovanni, nel 1447 memore dei diritti paterni, durante i torbidi per la successione viscontea (342), ottenne dall'imperatore Federico IV l'investitura della contea ed occupava di sorpresa il castello di Chiavenna che lui e successori, con qualche interruzione tennero sino al 1500. Dopo l'occupazione francese Chiavenna passava per pochi anni ai Trivulzio (343).

Durante il periodo Sforzesco, nel 1482, Piuro aveva comprato dai conti di Verdenberg e Sargans la Val di Lei (344); sta questa, come la Valle di Livigno, al di là della crinale alpina.

Molti furono i diritti e possessi del vescovo nella Val Chiavenna; ma alcuni passarono poi al comune di Como; fra questi i diritti di pedaggio, ancora menzionati nel « *Pedagium maius* » m.s. del sec. XIV, sebbene nel 1231 spettassero ai canonici di S. Lorenzo (345); al districtus signorile su tutta la contea, con regalie inerenti — fra cui il telonio sul ponte e sulle chiuse di Chiavenna e altre tassazioni, per esempio il terratico, imposta annuale sui venditori di pane (346)

(334) TATTI, III, 1, 103.

(335) SPRECHER, P.R., III, 87.

(336) BUCCELLINUS, *Rhaetia sacra et profana*, 161.

(337) FAMIGLIE, *M.S. bib. Como*, XVI-III (5-10).

(338) ROVELLI, III, 1, 66.

(339) *ivi*, III, I, 70.

(340) *ivi*, III, I, 110.

(341) *Rubric. Franc. Gallinae, secr. duc.* (Milano: A.S.).

(342) S. MONTI, *I Balbiano conti di Chiavenna*, (P.S. St. Com. fasc. 50).

(343) CROLLALANZA, 135.

(344) FOSSATI: PIURO, (P.S. St. I. IV, 217) - CROLLALANZA, 139.

(345) CROLLALANZA, 62.

(346) ROVELLI, I, 2, 344.

— s'aggiungevano larghi possessi in Chiavenna, nell'agro di Samolaco, a Piuro, a Mese, a Gordona col suo castello e a Novate, i diritti di pesca sulla Mera e anche parecchi alpeggi. Ma soprattutto nella pieve di Samolaco il vescovo ebbe largo dominio. Questa già nel 973 apparteneva al vescovo comense (347); tranne la corte di Riva (348) che Berengario I aveva donato alla consorte e che fu a lei confermata nel 936 da Ugo e Lotario (349).

Ma anche Riva divenne ben presto possesso del vescovo; e quivi fu eretta una sosta per ricoverarvi le merci di transito. I Grigioni tenteranno più tardi di attribuirsi il possesso; ma non poterono infirmare i diritti feudali della mensa vescovile, per cui il contado nel 1675 doveva pagare alla stessa 900 filippi (350).

Le investiture ex novo e le ricognizioni di feudi chiavennaschi, le permutate e le vendite di beni ricorrono continue nell'archivio della mensa vescovile di Como, in quello del capitolo Laurenziano di Chiavenna e delle antiche famiglie patrizie oggi ormai estinte.

Nel 973 il vescovo Adalgiso, a nome della chiesa di S. Fedele in Samolaco, permutava alcuni stabili giacenti in Chiavenna (351); nel 1112 il vescovo intruso Landolfo Carcano investiva di feudi in Samolaco Lotario de Vico Areniaco (352); nel 1138 altra investitura ai milites de Samolego (353); l'anno stesso il vescovo Ardizzone infeudava i Confalonieri di Arzago del territorio da Pizzo Proverbio sino a S. Cassano (354). Nel 1211 altra investitura di tutti i beni in Samolaco a favore del comense Bertaro da Fontanella (355). Aveva questi comperato dai militi di Samolaco i loro diritti; ma al vescovo spettò l'investitura, riservandosi le decime e il diritto di aprire osterie. Sorta poi lite col comune di Chiavenna, la si definì assegnando la parte superiore ai Fontanella e quella inferiore al vescovo (356). Ma Chiavenna comperò poi da Bertaro i suoi diritti.

Accennerò ancora a qualche altra investitura. Nel 1205 i comuni di Mese e valle S. Giacomo furono investiti dei diritti vescovili, pagando un canone ogni capo famiglia (357). Nel 1212 il vescovo pretendeva da Chiavenna l'ostaricia e da Mese e Valle S. Giacomo il

(347) *C.D.L.*, 1293.

(348) Ripa Mauriatica, perchè forse vi fu dedotta una colonia di Saraceni, ma detta ancora Ripa-Palacio, perchè forse vi stette un palazzo dove accogliere l'imperatore che per il lago approdava a Riva, o vi si imbarcava nei passaggi dall'Italia all'Allemagna.

(349) *C.D.L.* 549 - SCHIAPARELLI, *Dip. Lotario*, 20.

(350) CROLLALANZA, 483.

(351) *C.D.*, *Ret.*, 23.

(352) *ivi*, 28.

(353) *ivi*, 44.

(354) BESTA, *A.M.*, 121.

(355) *C.D.R.*, 282.

(356) *C.D.R.*, 320-321.

(357) CROLLALANZA, 95.

fodro reale; ma furono accolte le loro proteste (358). Nel 1259 e 1264 investiture ai Muralto (359). Nel 1269 il canepario di Chiavenna pagava al vescovo un censo per diritti feudali e di pesca sul Mezzola e sulle foci dell'Adda e della Mera (360). Nel 1270 il canepario del vescovo riceve dalla chiesa di Chiavenna il fodro per sovvenire al vescovo Raimondo Torriani che era stato catturato e derubato da Egidio Venosta (361). Nel 1271 la grangia del vescovo riceve un affitto dovuto alla mensa (362). Nel 1273 il canepario esige la decima di Giovenzano (363). Nel 1275 il capitolo della cattedrale, essendo la sede vescovile vacante, riceve un acconto sui censi dovuti alla mensa (364). Nel 1289 il vescovo Giovanni riceve il canone del comune di Chiavenna (365). Nel 1295 il vescovo Leone Lambertenghi il fodro dovuto dallo stesso (366).

I castelli di Samolaco, di Gordona, di Piuro (se non più quello di Chiavenna) e quello di Olonio ai confini della contea erano i capisaldi della giurisdizione vescovile (367).

Anche Novate, che fu in origine feudo imperiale dei Lucini, divenne ben presto feudo della mensa vescovile, passando nel 1381 in parte agli Scannagatta di Dongo; ma ancora nel 1420 i Lucini furono dal vescovo Bossi investiti di Novate col castello, pertinenze, caccie, decime, pesca ed alpeggi; e più tardi fu da quelli venduto ogni loro diritto col consenso vescovile ai terrieri dei vari luoghi. Per altro di tutti questi beni, pur così frazionati e ceduti, la legale investitura nel 1638 ancora era fatta al comune dal vescovo Carafino (368).

Anche i Balbiano e poi il Trivulzio, sebbene divenuti conti di Chiavenna, ebbero dal vescovo l'investitura dei beni della mensa; ma nel 1541 i Grigioni ne investivano i comuni, usurpando i diritti del vescovo (369). E questi potè ricuperarli, almeno in parte, solo dopo il Sacro Mavello, 1620. Infatti nel 1628 il vescovo Carafino, salito a Chiavenna, toglieva ai protestanti tutti i loro feudi e rivendicava altresì i beni Trivulziani (370). Lo stesso poi nel 1637 investiva del piano di Mezzola e dei beni alla Trivulzia i comuni di Chiavenna,

(358) *ivi*, 96.

(359) rog. Gaspare Monaco 16 marzo 1269.

(360) CROLLALANZA, 141.

(361) rog. Stefano Gallerio 4 Feb. 1270.

(362) rag. Gaspare Monaco 2 ott. 1271.

(363) rog. Stefano Gallerio e Andreolo di Osteno 15 Nov. 1273.

(364) rog. Gaspare Monaco 5 giugno 1275.

(365) rog. Abondiolo Beccaria e Bonomolo de Fasana, 6 ag. 1279.

(366) rog. Andriolo di Torno e Amodrino di Maccio, 15 apr. 1295.

(367) Il vescovo Bonifacio (1340-1351) fece ristorare il castello d'Olonio, suo feudo, edificando sul lago Mezzola un porto detto la Molata (Balarini, 351).

(368) CROLLALANZA, 361.

(369) *ivi*, 559.

(370) *ivi*, 541.

Prata, Mese e Gordona per un canone annuo, che il contado riscattò poi dal vescovo Torriani sborsando 600 filippi (371).

Fra le famiglie più antiche già stanziate in Chiavenna al principio del sec. XII (372) e via via investite di feudi vescovili ricorderemo per brevità solo le seguenti: Alioli, Aliasca, Baconi, Beccaria, Boldoni, Bolzola, Brusaorci, De Canonica, De Castello, Cazulani, Da Corte, Crico, Fontanella, Gaidolfi, Grassi, Grasselli, Greco, Della Guaza, De Ingenexio, De Ladragnio, Mauri, De Molo, De Monteno, De Pino, De Ponte, Pintiroli, Preandrea, Peverelli, Presbiteri (oggi Prevosti), Pristinari, Pilicia, Pellegrini, Pocofili, Sanbenedetto, Saracini, Solari, Stoa, Sescalchi, Tantonì, Vicedomini, Scornagata, Zuga, De Casa-Ferrari. Altre famiglie, Rastelli, Mussi, Valenti, Bianchi, Muldrini, Quintanella, Maciolini, De-Curte, De Porta, Malenzagati, Gritta ecc.) appaiono come testi nel 1156 (373). Altre come i Confalonieri e gli Ovreno erano venute da Milano (374), altre per esempio gli Orelli e i Muralto da Locarno.

Il vescovo comense ebbe pure il titolo di conte di Chiavenna che, se non prima, a lui spettò sicuramente dal sec. XI in avanti, fino alla rivoluzione francese; poichè il vescovo Rovelli nel 1793 dovette rinunciarvi. Per altro il primo che si sottoscrisse ufficialmente come conte fu Benedetto Asinaghi (1329-339) (375). Tale titolo subì, è vero, qualche interruzione, come vedemmo, poichè la contea fu alcune volte avocata all'impero, altre volte assegnata, sia pure per poco, al vescovo di Coira, ed altre volte a feudatari laici. Sappiamo, per esempio, che nel 995 Chiavenna fu tolta da Ottone II al conte Amizone di Bregenz per darla al vescovo di Coira (376); che nel 1030 Corrado II ancora la toglieva a un conte Amizone, forse figlio del precedente (377); che nel 1038 apparteneva a un conte Rodolfo di Wertenberg (378); e nel 1065 con diploma di Enrico II passava dal conte Everardo al vescovo comense (379).

A queste interruzioni sporadiche e pur brevi s'aggiunga che il titolo comitale venne talvolta contestato al vescovo comense, quando Chiavenna nel sec. XII si era ormai costituita in libero comune: così per esempio ai tempi del vescovo Guglielmo (380). Per altro ai tempi del vescovo Benedetto Asinaghi (1329-1339) il titolo risultò ufficialmente riconosciuto, diventando definitivo (380 bis).

(371) *ivi*, 561.

(372) CERUTI, *Cartario pagense di Chiavenna*, 81-89.

(373) *C.D., Della Rezia*, 132.

(374) *ivi*, 115.

(375) *Codice Bellasi* (A.M. V. Como) doc. II, 35.

(376) P.S. St. I. II, 201.

(377) *cfr.* pag. 148.

(378) CROLLALANZA, 76.

(379) *ivi*, 85.

(380) BASERGA, *Como Sacro*, 1938, pag. 13.

(380 bis) *ivi*.

VII. — LA VALLE DI POSCHIAVO

Già accennammo alla leggendaria donazione di Poschiavo fatta al vescovo comense dal re longobardo Ariberto 2, la quale certo fu revocata, quando Carlo Magno — 775 — assegnò molta parte della Valtellina all'abbazia parigina di S. Dionigi. Ma questa dopo il mille aveva alienato o delegata l'amministrazione de' suoi beni nell'alta Valtellina al vescovo di Coira, che li infeudò alla stirpe ultramontana dei — De Amacia — detti poi Venosta, e avvocati della mensa vescovile. Ciò avvenne sebbene Lotario I avesse attribuito — 824 — alla chiesa comense, insieme con Bormio e con Mazzo, anche Poschiavo: ma questa nel 847 veniva già resa a S. Dionigi e al tempo degli Ottoni venne sottoposta a Coira. Il Barbarossa invece nel 1175 restituì Poschiavo a Como.

Sorse di qui un secolare contrasto fra il vescovo di Coira e quello di Como; mentre i Venosta affermavano in questa valle la loro preminenza. Ma forse, quando nel 1219-1220 Artuico divenne cittadino di Como, a nome di questo esercitò l'avvocazia, come vassallo, mentre nel 1200 Egenone, a nome proprio e del comune di Poschiavo aveva investito delle miniere (381). Maggiormente poi s'accrebbe la potenza dei Venosta, quando Egidio nel 1284 ebbe dal vescovo curiense la cessione di tutti i feudi (382) che i predecessori di quello avevano avuto del capitolo di Coira, e in particolare Poschiavo.

Par altro nella nuova partizione della diocesi fatto nel 1279, Poschiavo fu assegnata al quartiere di Porta Monastero (383).

Ma paralleli ai diritti del vescovo di Coira e contrastanti con quelli erano i più antichi diritti del vescovo di Como, creando una situazione ibrida e confusa, per cui Poschiavo fu soggetta all'alternativa signoria or dell'uno or dell'altro e talvolta perfino ad una duplice signoria sovrapposta.

Verso il 1300 pare che Poschiavo passasse a Coira; ma nel 1306 era tornata a Como e nel 1322 il vescovo Asinaghi vi esercitava la sua giurisdizione. Però nel 1323 e 1328 Poschiavo era forse sottoposta a Coira; e al vescovo curiense nel 1338 giurava fedeltà.

Nel 1336 la Valtellina venne in potere di Azzone Visconti; ma Poschiavo solo nel 1350 appare sottoposta alla signoria viscontea; e pur allora il vescovo di Como si vide contrastato ne' suoi diritti dal presule curiense. Infatti mentre nel 1364 le decime di Poschiavo venivano riscosse a nome del vescovo di Como, nel 1367 i Venosta agivano invece per il vescovo di Coira (384).

(381) BESTA, *Adda e Mera*, 141 - *Per la storia medioevale di Poschiavo*, 66

(382) rog. Alberto Musaccio, 14 Giugno 1284.

(383) CERUTI, *Liber Statutorum*, col. 451.

(384) MARCHIOLI, I, 78.

Continui furono i colpi di mano da parte del vescovo di Coira; e sebbene Poschiavo, dopo una ribellione durata dal 1370 al 1375, da Galeazzo Visconti nel 1377 fosse stata recuperata, aggregandola a Como, quella nel 1394 venne ripresa dal vescovo di Coira Hartmanno; tuttavia in questo stesso anno il castello di Poschiavo venne reso ai Visconti, e al vescovo di Como si dovette riconoscere un censo di 449 lire (385). Nel 1404 avvenne la malaugurata e illegale donazione di Mastino Visconti al vescovo di Coira: fonte di tanti guai!

Nel 1406 Giovanni Malacrida, detto il Baio, personaggio insigne per valore e per abilità politica, venne investito del feudo di Musso e Poschiavo, col mero e misto impero e con tutte le giurisdizioni ed entrate (386). Poschiavo, sentinella avanzata contro i Grigioni, doveva essere tenuta con mano forte; e, morto il Baio, il feudo nel 1412 venne confermato a Gabriele ed Emmanuele Malacrida (387).

Il fatto però che Poschiavo nel 1408 si ribella agli Olgiati, governatori viscontei, ci fa pensare che l'investitura al Malacrida non avesse avuto effetto, o che in sua assenza per servire altrove il duca di Milano, agli Olgiati venissero provvisoriamente delegati i poteri del Malacrida. Un'ulteriore conferma ad Emmanuele Malacrida e ai nipoti venne poi rilasciata nel 1447 dalla repubblica Ambrosiana (388). Ma il nuovo duca Francesco Sforza, confermando i precedenti privilegi ai Malacrida, non vi comprese Poschiavo, che forse era stata occupata dal vescovo di Coira (389). Pare quindi strano che Ludovico il Moro, avendo già ceduta ai Grigioni la Valle di Poschiavo, restituisse questa nel 1485 a Raffaele Malacrida (390).

Tuttavia ancora nel 1622 Fabrizio Bossi, il quale aveva acquistato dai Malacrida i loro feudi, promoveva le sue ragioni su Poschiavo (391).

Gli storici locali negano invece l'infeudazione di questa valle ai Malacrida, forse per il fatto che la loro signoria fu contrastata e spesso interrotta dal vescovo di Coira e dai Grigioni.

Fu questo un periodo storico veramente caotico: e Poschiavo con alterna vicenda ora rimane sottoposta al duca di Milano, ora fu occupata dal vescovo di Coira. Questo anzi nel 1408 incorporava la valle alla sua diocesi e con abilissima astuzia, per averla a se

(385) MARCHIOLI, I, 83,85 - OLGIATI, 30, 40.

(386) *Archivio Civico Como*, « Lettere ducali », I, f. 149 - ROVELLI, I, 64.

(387) MOTTA, « Lettere ducali », P. Soc. St. Com. VII, 1889, pag. 218, - 219).

(388) S. MONTI, *Documenti Malacrida* (P.S. St. Com. XX, 1912), doc. 5.

(389) *ivi*, doc. 7.

(390) *Registro Panigarola*, fol. 105 t (Milano, A.St.).

(391) QUADRIO, II, 295 - A, *Ristretto delle pretensioni del marchese Fabrizio Rossi sopra Poschiavo e Altenstein*, Milano 1622 - G. ORSINI, I *Malacrida* (P. S. St. Com. 1938-XVI).

devota, dichiarava decaduti i precedenti diritti dei Matsch ultramontani, dei Venosta e dei Planta (392).

Ma pare che nel 1420 Poschiavo già fosse restituita al distretto di Como. Ulteriori colpi di mano del vescovo Curiense nel 1470 decisero Ludovico il Moro ad un compromesso, per cui, avendo egli occupata la valle, vi lasciava sussistere l'avvocazia del vescovo di Coira, ma subordinava Poschiavo al vescovo di Como nella giurisdizione spirituale con le onoranze e coi censi a lui dovuti. Purtroppo, nel 1487, con la pace di Ardenno, il Moro sebbene avesse vinto a Caiolo i Grigioni invasori, cedette loro vilmente la valle di Poschiavo, che poi nel 1494 riscattava la sua libertà dal vescovo di Coira (393).

Il vescovo di Como tuttavia, ancora nel 1509, vi esigeva le sue decime. Ma più spesso Poschiavo, divenuta eretica e dopo il 1528 aggregata ai Grigioni con parità di diritto, rifiutava le investiture vescovili e il pagamento dei censi: la decima sulle messi, sui legumi, sugli agnelli ed altri animali minuti, il pasto nella festa di S. Pietro, una prestazione di trotelle e un canone annuo di 21 soldi. E il vescovo Ninguarda (1589), richiamandosi alle investiture del 1486, 1509 e 1528, energicamente protestava « dabitur opera ut omnino cogantur mensae Episcopali satisfacere (394). Ma forse invano!

Il vescovo Carafino, dopo la sua visita pastorale, riaffermava i suoi diritti; e nel 1629 in Tirano i delegati di Poschiavo, a cui il notaio vescovile presentò una lunga serie di investiture antecedenti, riconobbero al vescovo le decime e il laudemio, ripetendo le formule d'omaggio.

Nel 1668 il vescovo Torriani accorda un'altra investitura; ma nel 1681 Poschiavo la rifiuta. Infine nel 1749 il vescovo Neuroni riconosce che Poschiavo aveva riscattato i diritti feudali; quindi si tiene pago della giurisdizione spirituale.

Ma pur questa andò in seguito perduta! Infatti il 22 luglio 1859 l'assemblea federale decretava che ogni autorità episcopale estera in territorio svizzero cessasse; a cui seguiva il 30 Novembre 1862 la convenzione di Torino fra l'Italia e la Svizzera per la ripartizione dei beni della mensa vescovile. Il che avvenne il 31 dicembre 1868 per Poschiavo, che passò definitivamente al vescovo di Coira, mentre i beni del vescovo di Como vennero destinati come fondo scolastico.

Oggidì, troncato ogni vincolo politico e religioso con l'Italia, Poschiavo è a questa legata soltanto da interessi economici che, dopo l'ultima guerra, ancora s'accrebbero, poichè, i Poschiavini, arricchiti dal contrabbando doganale e favoriti dal cambio altissimo del franco svizzero, s'accaparrarono ingenti proprietà fondiari nella media Valtellina.

Triste destino dei popoli confinari che, dimenticando i saccheggi,

(392) MARCHIOLI, I, 73, 75 - OLGATI, 44, 46.

(393) ROSIO DA PORTA, *Compendio*, 177.

(394) MONTI, *Il Ninguarda*, I, 224, 226.

gli infiniti soprusi sofferti e i ripetuti Brandschatz, illusi poi da qualche privilegio concesso, si lasciarono strappare alla patria italiana! Bormio stessa e la Valle di S. Giacomo, quando la Valtellina si ricongiunse all'Italia, ancora pencolavano a favore dei Grigioni!

VIII. LA VALLE BREGAGLIA

Questa valle, al tempo dei Romani — come risulta dalla tabula Clesiana del 46 d. Cr. (C.I.L. 5050 Mommsen: Hermes IV) — non fece parte della Rezia, bensì della pertica comense; e, pur caduto l'impero, durante il periodo Gotico non fu soggetta alla Rezia, bensì a Chiavenna e con lei a Como. Ma dopo l'invasione dei Longobardi la valle del Mera venne spezzata in due, nè la Bregaglia più fece parte del territorio di Chiavenna; infatti era passata ai Franchi.

Poco attendibile è la notizia che nel 681 il merovingio Dagoberto, re d'Austrasia, ordinasse al suo duca di Alemannia e di Rezia di concedere a Ottone de Prepositis, suo condottiero nella guerra contro il re Longobardo Arioaldo, Castel-alto di Vicosoprano e la Bregaglia colle sue rendite e giurisdizioni, nonchè le decime dal monte Giulio al Mezzola (395).

Tutto ciò e il cognome prettamente latino dei Prepositi possono solo attestare l'antichità remotissima di questa stirpe.

Il fatto però che nella Bregaglia, accanto ai Prepositi e ai Castelmuro, già nel secolo XI vi ebbero predominio gli Stampa di Gravedona, poichè nella lotta fra Ariberto e Corrado il Salico questi l'aveva concessa a Donato Stampa, se dobbiamo prestar fede agli storici delle Tre Pievi; il fatto inoltre che in questa valle furono potentissimi i Salis di Soglio, originari dell'Isola Comacina, sarebbe ulteriore riprova che la pertica comense giunse fino al Maloia.

Il diploma alquanto generico rilasciato nel 803 da Carlo Magno al vescovo di Como parrebbe comprendere anche la Bregaglia (396). Ma così questo diploma come altri successivi di Lotario I (820-855) e Ludovico di Provenza (900-905) sembrano interpolati per sostenere più tardi le ragioni del vescovo di Como contro quello Curiense (396 bis). Ad ogni modo la Bregaglia da Ottone I fu poi donata ad Ariberto vescovo di Coira (951-966) (397), al quale nel 960 la ritoglieva, permutandola con altre terre ultramontane (398); ma venne riconfer-

(395) GÜLER, *Raetia*, VI, 75, 80 - SPRECHER, *Pallas raetica*, 92 - F. NOVATI, *Dagoberto I, re d'Austrasia e di Val Bregaglia, per la storia di una falsificazione* (in *Melanges Chatelain*, Paris, 1910).

(396) BÖHMER-MÜHL, *Regesten d. K.*, 397.

(396 bis) DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, 83 - BÖHMER M., 987 - *C. Dip. Long.*, 281, 388.

(397) M. G. M., *Dip. Ottonis*, I, 209 - GÜLER, *Raetia*, VIII, 106 b..

(398) STUMPF, *Reichskanzler*, 271.

mata ai vescovi Curiensi da Ottone II, Ottone III, Enrico II ed Enrico III (399).

Di qui una sorda e tenace ostilità fra Como e Coira e talora aggressioni reciproche. Per altro nel 1024 Enrico II di Sassonia avrebbe confermato alla valle, che chiama comitato, ogni suo privilegio, accordandole il mundiburdio e chiamando quei valligiani uomini di condizione libera (400). I due contendenti, Como e Coira, dovettero per allora rassegnarsi. Parecchi tentativi per il ricupero della Bregaglia si ripeterono in seguito, ma non per opera del vescovo, bensì del comune di Como e dei Chiavennaschi. Il presule comense, dopo aver avuto nei primi secoli la giurisdizione spirituale sulla Bregaglia e anche quella temporale nell'epoca carolingia, aveva ormai rinunciato ad entrambe.

Anzi nel 1122 papa Callisto II ordinava al vescovo di minacciare ai Comensi la scomunica, se non rendevano a Coira il castello di Muro (401).

E' inutile accennare a fatti posteriori, nei quali il vescovo comense non ebbe più alcuna parte: così alla guerra contro Coira dei comensi, che nel 1219 invasero da una parte la valle di Schams e dall'altra la Bregaglia, incendiando il castello di Soglio (402). Alla pace allora conclusa seguirono altre ostilità che si conclusero nel 1272 con altra pace tra Chiavenna e la Bregaglia (403). E pur nel trecento non mancarono colpi di mano e aggressioni reciproche. Ma purtroppo la Bregaglia rimase definitivo possesso degli oltramontani che la vanno lentamente intedescando.

IX. — LA MESOLCINA

Anche questa valle dovette appartenere in origine alla pertica comense e poi alla diocesi di Como. Passò quindi, nell'alto medioevo, in mano di feudatori tedeschi e più tardi sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Coira: e quella a poco a poco divenne dominio temporale.

Nel 1026 Corrado II avrebbe donato la Mesolcina al vescovo di Como; ma questo diploma sembra surrettizio, perchè la valle era già infeudata ad un conte tedesco e dipendente nello spirituale da Coira (404); genuino appare invece anche ad alcuni storici grigio-

(399) DARMSTÄDTER, 87 - M.G.H., *Dipl. Ottonis*, II, 176 - C.D.L., 788 - C.D.R., 34 - M.G.H., *D. Heinrichi*, II, 114.

(400) SPRECHER, III, (La notizia è infondata; la libertà dei popoli era allora neppure sognata!).

(401) JAFFÈ, *op. cit.*, 6795.

(402) BESTA, *A.M.*, 148, - SPRECHER, *P.R.*, 122.

(403) TATTI, II, 10, 717.

(404) M.G.H., *D. KONRADI*, II, 282 - TATTI, II, 846 - BRESSLAU, *Iahrbücher d. deutsch. Reichs unter Konrad*, II.

nesi (405); il diploma tuttavia mostrerebbe che la perdita della Mesolcina era ancora recente e che si sperava di ricuperarla a Como.

Nel 1212 si spegneva la dinastia dei conti von Sax nella sua linea principale; e succedevano a quella i Della Torre.

Nel 1220 Como e Coira, che erano in guerra, concludevano un accordo, per cui il vescovo di Coira rinunciava a Chiavenna e alla Valtellina, mentre quello di Como alla Mesolcina (406). Il Tatti però nega questa cessione, perchè Mesocco era feudo imperiale e perchè gli altri storici anteriori al Lavizzari e al Quadrio — sempre ostili a Como — non vi accennarono (407).

Col diploma più volte citato di Arrigo VII nel 1311 anche la Mesolcina venne confermata al Vescovo di Como (408); ma il privilegio imperiale rimase lettera morta, e anche questa valle fu perduta per sempre.

Passando molto avanti, ricorderemo solo che i Trivulzio nel 1480 acquistavano la Mesolcina dal conte G. Pietro Sacco; e quella poi nel 1549, riscattata la sua libertà, si confederava alla pari coi Grigioni (409).

I censi e le onoranze dovuti al vescovo di Como erano da gran tempo cessati.

X. — FEUDI ED ONORANZE VESCOVILI

Il vescovo di Como aveva dunque perduta nel trecento la sua giurisdizione temporale e dovette appagarsi del pacifico godimento dei molti beni posseduti particolarmente nel Luganese, nel Mendrisotto, nella Val Chiavenna e nella Valtellina.

Le investiture feudali dei beni della mensa vescovile si ripetevano periodicamente ad ogni successione di vescovo e venivano confermate alle nobili famiglie locali — quasi tutte di origine comense — costituendo quasi intieramente il loro patrimonio, perchè pochi erano i beni allodiali. Ai cadetti toccava soltanto qualche piccolo feudo: quindi il convento, la carriera militare, o il tabellionato.

Al vescovo di Como, dopo la donazione di Enrico II (1006) appartenne gran parte della Valtellina, dove al districtus signorile si aggiungevano vasti possessi un po' dappertutto, ma particolarmente nelle pievi di Ardenno, Olonio, Berbenno, Sondrio, Tresivio, Villa di Tirano e Mazzo: luoghi dove per secoli esistette il castello e la canonica vescovile, come sede del feudatario ed agente della mensa. A

(405) PLANTA, *Gesch. d. drei Bunden*, 1913 - MAYER, *Gesch. d. Bistums Chur*, I.

(406) BALLERINI, 64 - ROSIO DA PORTA, *Compendio*, 175, 176 - VIELI, *Storia della Mesolcina - passim*.

(407) BALLERINI, I, 12.

(408) TATTI, II, 8, 574 - QUADRIO, I, 228 - LAVIZZARI, 32.

(409) TATTI, III, Appendice, 75-84.

questa ancora nel settecento appartenevano parecchie terre e molti alpeggi e maggenghi da Bormio al lago di Como, ma particolarmente nella media e bassa Valtellina, nella Valmasino, Valle del Bitto e della Lesina, Val di Tartano e le alpi della zona Ardenno, Buglio, Berbenno, Postalesio.

Di queste ultime però il reddito di 100 caci fiscali dal vescovo Alberico nel 1013 era stato donato all'abbazia di S. Abondio, da lui fondata e dotata. Nella valle del Tartano il vescovo nel 1342 locava l'alpe Torenzolo (410); ma erano sue anche Bodria, Solodeno e Lemma di cui nel 1323 investiva i Castelli S. Nazaro (411). Del Torenzolo predetto e del Bomino (Cosio) altra investitura nel 1347 (412); altra ancora dei maggenghi a Levisolo (Forcola) nel 1415. Alcune di queste alpi erano divenute enfiteusi livellaria; e come tali nel 1714 (413) ancora spettavano al vescovo le alpi Piazzo, Zocca, Vecima (414), Corderero, Torenzolo, Gerlo, Canale, che però nel 1834 si erano ridotte a due sole; le altre erano state rivendicate, o comperate dal comune di Talamona, o da qualche famiglia locale.

Le alpi della Val Masino — che era stata donata al vescovo di Pavia da Rodolfo di Borgogna e Lotario di Provenza (415) appartennero poi quasi tutte ai Vicedomini di Domofole (416), ai comuni della Squadra di Traona e ai Paravicini di Caspano; ma l'alpe Carponega nel 1538 ancora apparteneva alla mensa vescovile (417).

Si può dire che questa disponesse di feudi (sia pure intercalati fra i possessi dell'arcivescovo di Milano, del vescovo di Lodi, di chiese e abbazie comensi, milanesi e lariane) in ogni comune della Valtellina: come risulta dalle ripetute investiture conservate presso l'archivio vescovile e dai ricettari patrimoniali delle antiche famiglie valtellinesi (418).

Feudi vescovili incontriamo particolarmente a Dubino (fra quelli di S. Ambrogio), a Mantello, a Traona, a Cino, a Dazio, a Regoledo di Cosio (ma a Cosio anche la cattedrale di Como), ad Ardenno e Buglio (419), a Piusso, a Civo (420), a Piagno (421), a Berbenno (422),

(410) rog. Francolo Forbecheno 14 gen. 1342.

(411) G. ORSINI, *I Castelli S. Nazaro* (P. S. St. C., 1954).

(412) rog. prec. 17 dic. 1347.

(413) rog. Benedetto Paravicini 11 As. 1714, con richiamo ad altro del 1489.

(414) SCHIAPARELLI, *Dipl. Rodolfo, I* (F. St. It.) - *Diplomi di Ugo e Lotario*, (ivi, 74).

(415) rog. Gabriele Olmo, 14 feb. 1512.

(416) *Iura Vicedominorum super Alpes* (C. Fontana: B. C. Sondrio).

(417) *M.S.S. Fontana* (B.C.S.)

(418) Libri appellatti delle « Fibiette » (sec. XVI, XV (A.V.C.) Archivio Paravicini - Capello (Morbegno). Archivio Orsini (Dazio).

(419) rog. Pietro Paravicini di Caspano, 17 dic. 1471.

(420) rog. Guidosio Castelli d'Argegno, 17 Feb. 1451.

(421) rog. Pietro Paravicini di Caspano, 29 Luglio, 1472.

(422) rog. Giacomo Bordogna, 7 Feb. 1423.

a Sondrio, Montagna, Tresivio, Ponte, Chiuro (423), Castello dell'Acqua, Teglio, Villa di Tirano, Bianzone, Stazzona, Poschiavo, Sernio, Mazzo, Grosio e Grossotto (424).

Il vescovo di Como ebbe a sè sottoposti numerosi vassalli; ed anche quelle famiglie che erano state in origine feudatarie dirette dell'impero, divennero via via feudatarie del vescovo. Vedemmo già ciò per i Venosta: ma lo stesso fatto avviene per i De Capitani che ancora nel 1422 si dividevano i beni feudali della mensa in Ardenno (425). I Beccaria, a quelli successi, saranno pure vassalli vescovili; e nel 1471 Giovanni castellano di Masegra, come procuratore del vescovo, pattuiva locazioni in Ardenno, Traona, Piussogno, Civo, Val Masino; la consegna delle prestazioni si faceva « ad turrem de Ardeno Ecclesiae Episcopalis » (426). Ai tempi del vescovo Ninguarda (1589) i Beccaria erano feudatari della mensa (427).

Torri, castelli e caneve vescovili sono menzionati dappertutto nel vasto territorio della diocesi; ma particolarmente nel C. Ticino e nella Valtellina: a Olonio, Gordona, Samolaco, Ardenno, Berbenno, Grumello, Tresivio, Tirano e nella pieve di Mazzo. Pare che il vescovo fosse anche tenuto a risiedere per 3 mesi ogni anno in Tresivio, dove ebbe castello e palazzo episcopale (428), prima che Tresivio divenisse nel 1395 stabile sede del governatore visconteo e fosse per questo costruito un apposito palazzo e rialzato il castello, il quale nelle guerre tra Guelfi e Ghibellini era andato distrutto. Durante questa sua dimora Valtellinese, l'arcidiacono teneva tribunale a Berbenno, nella frazione Scudorotto (429); ma codesto uso nel 1523 era ormai un antico ricordo (430).

Un grandioso palazzo ebbe il vescovo anche a Balerna, un altro a Castel S. Pietro, altri a Lugano (431) a Pavia (432) e Bellinzona (433).

Singolare fu il diritto di fodro nella pieve di Mazzo, dove il vescovo poteva tenere annualmente tre placiti, quello su tutte le miniere concesso nel 1231 da Federico II e quello che Grosio e Grossotto offerissero al vescovo tutta la mungitura del latte di una giornata (433 bis).

(423) rog. Gasparino Olmo, 24 mag. 1458 (per i Dall'Acqua).

(424) rog. idem 6 sett. 1458 (per i Fontana di Gera di Chiuro e per i Piatti di Teglio).

(425) rog. Giovanolo di aspano, 16 sett. 1422.

(426) rog. Pietro Paravicini di Caspano, 17 dic.

(427) MONTI, *Il Ninguarda*, I, 303.

(428) C.D. *Ret.* 229 - *Cod. Bellasi* (AV.C.) - Doc. I, 79, II, 72, 74.

(429) MONTI, *Il Ninguarda*, I, 290.

(430) rog. Tomaso Odescalchi, 12 ott. 1523.

(431) MONTI, *op. cit.*, II, 303, 312, 377 - BORRANI, *Ticino Sacro*, 24.

(432) ROVELLI, II, 110.

(433) BRENTANI, *L'antica matrice di S. Pietro*, II, 30.

(433 bis) BASERGA, *Como Sacro*, 1938, - 14, 15 (Como, 1938).

CONCLUSIONE

In Como il vescovo non ebbe piena giurisdizione, bensì particolari diritti sul brolio, l'arena, le mura e il mercato; ebbe insomma funzioni di gastaldo imperiale e non di conte; e, se anche esercitò poteri comitali in Chiavenna e Bellinzona, questi non furono estesi a tutta la diocesi (434).

Le prime concessioni ai vescovi del *districtus* sul territorio — ma limitato — si ottennero — non a Como però, ma a Parma, Reggio, Asti, Novara, Cremona ecc., — soltanto ai tempi di Ottone I, presentando alla cancelleria imperiale diplomi falsi (435).

Il titolo poi di principe del S.R. Impero, largito al vescovo Comense da Adolfo di Nassau (1292-1298), se non forse da Federico II, o Rodolfo d'Absburgo (436) fu una vana lustra.

Ma il fatto stesso che Como nel periodo longobardo non ebbe un duca, ma solo un gastaldo, e nel periodo franco fu subordinata al conte poi marchese di Milano, contribuì certamente ad allargare i poteri del vescovo comense, che però non furono più larghi di quelli dell'antico gastaldo. Infatti ebbe bensì diritto di controllo sulle attività economiche, come è attestato nel 1109 per i pristina; ma non fu, come altri vescovi, misso dominico che giudicasse in appello e in materia riservata al sovrano; non ebbe giurisdizione sulle cause civili e penali che, definite, obbligassero le parti avverse; non possedette il diritto di eribanno, nè quello di erigere fortificazioni. Se è vero che Carlo I Grosso nel 881 o 883 avrebbe privilegiato per tale riguardo il vescovo comense, questi forse allora ed anche ai tempi del vescovo Gualdone avrebbe avuto qualche funzione inerente al missatico: presiedere placiti, far leve, incastellare, ecc. (437).

Ma la percezione dei redditi fiscali, delle decime sulle precarie, delle arimannie, delle curature e dei telonei, se alcune volte fu concessa al vescovo comense ed esercitata dal suo vicedomino, più spesso appartenne ad altri gastaldi dipendenti dal conte di Milano, o dai contadi rustici.

Il vescovo comense, grande feudatario dell'Impero, ebbe a sè soggetti numerosi vassalli e gastaldi, il vicedomino e l'avvocato. Le sue entrate veramente cospicue nelle terre ticinesi, lariane e valtellinesi erano in Como costituite soprattutto dai dazi sul mercato, di certo importante, tantocchè in alcuni diplomi Como è denominato « Cummo mercato ».

(434) BESTA, *Per la storia del comune di Como* (A. S. L. 1931 fasc. IV, pag. 406 sgg.

(435) MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno della città* (Bull. Ist. St. It. n. 58).

(436) TATTI, A.S., 693, 780, 960.

(437) BESTA, *Diplomi comensi*, 20 - *Adda e Mera*, 83.

Certamente il potere temporale del vescovo, dopo il 1000, si allargò specialmente sui territori periferici, Ticino, Valtellina, Chiavenna; ma nel secolo seguente subì via via una contrazione, col sorgere del comune. Così vediamo che dopo il 1009 il vescovo è assistito dai consoli, che davano l'assenso per ciò che riguarda le finanze (438). Sorgeva dunque il comune; ma sino alla fine del sec. XII il vescovo ancora partecipa al governo di questo. E nel 1170 il comune di Como, per convalidare i suoi diritti, sosteneva appunto che il vescovo aveva avuto possesso di tutti i territori della diocesi (439).

Anzi i diritti che Como esercitava sui comuni rurali ancora nel trecento, come risulta dagli statuti del 1281-92 (440) e da quelli del 1335 (441), sono la continuazione e l'ampliamento di quelli vescovili: il fodro per tutta la diocesi, la conferma degli statuti locali, la giurisdizione criminale per tutto il territorio e pur quella in materia civile sino ad Argegno e a Nesso, quella civile al disopra dei 7 soldi fino a Lugano, Mezzola ed Olonio, e al disopra di 10 per i territori più lontani, e infine gli appelli sempre riservati a Como.

Alla potenza politica del vescovo, che spesso fu cancelliere e arcicancelliere dell'impero, e a quella economica, basata sul vasto dominio temporale, s'accompagnarono in lui le più degne virtù morali; anzitutto la pietà religiosa, per cui una lunga serie di vescovi (da S. Felice + 391) fino a S. Flaviano II ✠ 712) salì agli onori dell'altare, ed altri nei secoli posteriori con cospicue donazioni eressero chiese e abbazie — così quella di S. Abbondio, fondata e dotata dal vescovo Alberico —. A ciò s'aggiunga il patriottismo che particolarmente rifulse nel vescovo Guido Grimoldi, animatore dell'eroica difesa di Como nella guerra decennale contro Milano (1119-1127). Qualcuno anzi diede pur esempio di personale valore, così il vescovo Valdone che nel 964 cinse la corazza per muovere alla conquista dell'Isola Comacina.

Ma la prova più mirabile di devozione al dovere e di patriottismo il vescovo comense la diede durante la feroce invasione dei Longobardi; poichè mentre il metropolita milanese abbandonava il suo popolo, rifugiandosi per parecchi anni a Genova sotto la protezione dei Bizantini, il vescovo di Como rimase al suo posto.

Tutti poi i vescovi si distinsero per l'abile diplomazia con cui seppero affrontare i tempi più burrascosi e difendere il sacro confine d'Italia dall'invadenza teutonica. E, dove ci furono soprusi di feudatari, il pronto intervento del vescovo fu la riprova della sua rettitudine.

In così lunga e così nobile serie di vescovi non mancò — è vero

(438) MANARESI, *Recensione all'opera del Campiche*, (P. S. St. 1. fasc. 107-108).

(439) MANARESI, *Gli atti del comune di Milano*, Milano 1919, pag. 110.

(440) CERUTI, *H. P. Mon.*, XVI.

(441) MANGANELLI, *Statuti di Como del 1335, Volumen magnum*, Como 1926.

— qualche vescovo simoniaco: così Rainaldo De-Piro, che nel 1064 dal concilio di Mantova fu diffidato a non esigere una tassa annuale per il conferimento del S. Crisma (442). Non mancò neppure qualche fazioso, che subordinò gli interessi della Chiesa a quelli del suo partito: così il vescovo guelfo Raimondo Torriani (1250-1279) che per avere aderenti, pronti al suo servizio, alienò ed infeudò largamente i beni della mensa (443). Non mancò infine qualche caso di nepotismo, particolarmente nel quattrocento; e molte nobili famiglie comasche, gli Asinaghi, i Castelli, i Pusterla, i Paravicini, i Lambertenghi, i Raimondi, i De Piro, i Rusca, i Della Torre, anche per questa via salirono a grande potenza.

Ma furono casi isolati. Ricordiamo piuttosto le continue donazioni che i vescovi comensi fecero alle chiese, ai conventi e agli ospedali, i contributi largiti alla S. Sede e per le Crociate, quelli ancora per le missioni « Propaganda fide », e le quotidiane generose elemosine ai poveri. Se il decoro prelatizio, specialmente prima del concilio di Trento, impose al vescovo di tenere una piccola corte, l'episcopio non fu mai sede di sfarzo e di sperperi. S'aggiunga infine che i vescovi comensi, pur avendo seguito quasi sempre il partito ghibellino insieme con la loro città, tuttavia non rinnegarono mai — neppure durante le torbide lotte per le investiture fra l'Impero ed il Papa — la leale devozione e fedeltà a questo dovute.

Purtroppo dal 1512 in avanti, ossia da quando Como si vide strappata dagli Svizzeri le terre Ticinesi e dai Grigioni la Valtellina — la parte più cospicua del suo territorio, per cui Como rimase come un capo senza corpo — gli storici svizzeri e grigioni, a sostegno delle usurpazioni avvenute e delle loro ideologie luterane, furono, tranne qualche eccezione, ostili al vescovo di Como; e pur in tempi recenti il liberalismo anticlericale e massonico annebbiò talvolta la visione serena dello storico. Perciò ai vescovi comensi, intrepidi alfieri di italianità, venne solo attribuita avidità di dominio, agli strenui difensori del cattolicesimo romano soltanto fanatismo religioso.

Durante le lotte che il vescovo comense nell'ottocento sostenne, opponendosi allo smembramento del C. Ticino dalla sua diocesi, quello venne persino tacciato come austriacante. Ma, mentre il vescovo sosteneva i diritti della sua chiesa, difendeva anche quelli dell'italianità, di cui per il C. Ticino era ormai unico sostegno il vincolo religioso con Como, dopo che dal 1512 era cessato quello politico.

E proprio al fermo atteggiamento del vescovo di Como, sia di fronte all'impero che al vescovo di Coira e ai Grigioni, dobbiamo se almeno Bormio e Chiavenna rimasero italiane.

(442) JAFFÈ, 4558.

(443) ROVELLI, II, 270.

DE SILVESTRI-MILANO